l'astrolabio

ROMA 27 OTTOBRE 1968 - ANNO VI - N. 42 - SETTIMANALE L. 15(

LA DE-ESCALATION DI HANOI

VIETNAM

LA NUOVA STRATEGIA USA

sommario

l'astrolabio

LA DE-ESCALATION DI HANOI
VIETNAM
LA NUOVA STRATEGIA USA

42 27 ottobre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

4 La forza di una nuova alternativa
di Ferruccio Parri

7 Comunisti: l'eresia italiana
di Luciano Vasconi

5 Socialisti: i conti con la D.C., **di Ernesto Buglioni**

9 Difesa: il paniere di Gui, **di Eugenio Landa**

10 Contestazione dal basso e « nuova sinistra » (intervista con **Wladimiro Dorigo)**

14 Governo: i risvolti del decretone, **di F. P.**

16 Dopo l'operazione IRI-Montedison: dove va il colosso pubblico, **di Giulio Lacava**

19 USA-Vietnam: i nodi della pace
di Tiziano Terzani

22 Jugoslavia: i cari nemici di Tirana, **di F. P.**

23 Escalation contro Tito

24 Medio Oriente: Hussein contro il tempo, **di Giampaolo Calchi Novati**

25 Francia: terremoto a sinistra, **di Claude Krief**

28 Università francese: il recupero dei mandarini, **di Giancesare Flesca**

30 Brasile: la vendetta stupida

31 Studenti: il liceale rosso
di Pietro Petrucci

33 Aldo Capitini: la chiave antiautoritaria, **di Angiolo Bandinelli**

34 Olimpiade nera

LA FORZA DI UNA NUOVA ALTERNATIVA

La **risposta** più felice alla polemica sovietica e alla sorda lotta con la quale Mosca cercherà di colpire il Partito comunista italiano Longo l'ha trovata, parlando al recente Comitato centrale nelle ripetute solenni affermazioni della volontà di rispetto rigoroso della eguaglianza e della autonomia dei partiti e degli Stati contenute in documenti ufficiali sovietici, anche recenti. Unità nella lotta contro l'imperialismo, autonomia delle vie nazionali al socialismo. Ed è la risposta che dovrebbe essere più persuasiva alle incertezze della base tradizionalista: questo è il vero filone della tradizione comunista internazionale, a cominciare dallo scioglimento del Comintern.

Anche il ministro Medici del resto si è attaccato al preambolo del trattato di non proliferazione per giustificare la sua pausa di riflessione. E c'è spesso davvero negli atteggiamenti sovietici qualcosa che non torna. Un modo di ragionare che ricorda quello del leone delle favole di Fedro, insofferente di contraddizione. Io ho fatto la rivoluzione, voi siete miei creati. Anche la storia della rottura con Mao a volerla rifare non sembra persuadere molto.

Ed ora dopo le prime meraviglie e le sdegnate condanne per la prepotenza di Mosca, la controindignazione delle proteste sovietiche appare sincera. Si respinge l'inaccettabile offesa ad una nuova specie russa di dottrina di Monroe valida per tutto il blocco comunista, non discutibile e sacramentale come un dogma. Diversità per uso esterno; all'interno del blocco solo unità, non fessurata dalle varietà nazionali. Occorre rendersi conto che il procedere rigidamente unitario di questa forza che domina il vasto mondo comunista introduce una nuova difficile problematica nei rapporti internazionali. Potrà creare seri imbarazzi, scelte critiche ai partiti comunisti nazionali.

Un nuovo tempo, segnato dalla svolta di Praga, comincia dunque nella storia mondiale. Possiamo deplorarne la maggiore durezza, la maggiore incertezza che esso porta specialmente per i nostri paesi, dato che Mosca afferma il primato sovrano del proprio interesse e dagli altri partecipanti vuole solo convergenze e non tollera divergenze. Ma che altro si può fare se non rendersi più chiaro conto delle difficoltà, dei pericoli e delle direttive di condotta da determinare in conseguenza?

I pericoli dell'isolamento. Il Partito comunista è il protagonista di questa nuova situazione, ma la sua forza è tale nella società italiana che la nuova condizione deve interessare ogni parte politica. L'attenta discussione condotta dal Comitato centrale su ricordato dimostra il profondo, serio interesse di tutto il partito, con questa conclusione positiva che è apparsa intatta nella coscienza di tutti, sovrastando a riserve dubbi e incertezze, la giustezza fondamentale, senza alternative possibili, della scelta fatta di fronte all'occupazione militare della Cecoslovacchia.

Non rifacciamo discorsi già fatti. Limitiamoci a constatare l'unanime convinzione che le lotte in difesa dei lavoratori sono legate in Italia ad autonome scelte nazionali, dalle quali non possono non scaturire giudizi univoci anche per Praga.

Ma sono apparsi insieme evidenti i pericoli di una forza che si lasciasse isolare dal movimento internazionale dei lavoratori, esposta se debole a recedere alla lunga su un piano di nazionalcomunismo socialdemocratico, o a lasciarsi trascinare su posizioni non sue dalla variabile politica internazionale di compromesso o di urto delle forze comuniste.

Quale la bussola? Nessun'altra fuor di quella dell'inquadramento nella lotta che è comune ai lavoratori di tutto il mondo e della autonomia insieme delle scelte consone allo *habitat* storico nel quale si deve operare. Unità nella diversità peraltro è una formula facile solo alla enunciazione, ma di interpretazione volta per volta da verificare, tanto può esser variabile il discrimine della autonomia nella unità internazionale. E' solo una forte coscienza di partito sempre controllata, discussa, confermata da tutta la base, anziana e giovane, che può guidare la marcia senza deviazioni ed oscillazioni rovinose.

Quale unità? Queste considerazioni naturalmente riducono alle proporzioni di modeste speculazioni concorrenziali le polemiche della stampa avversa sui legami che le Botteghe Oscure affermano di voler mantenere con la maggior potenza comunista del mondo. Finchè questa sostiene il Vietnam, sinchè fornisce il maggior baluardo contro la pressione imperialista qual è il partito comunista che in questa azione può sconfessarla?

Essenziale per le posizioni democratiche, come quella di chi scrive, ed analogamente per le posizioni socialiste, resta sempre la capacità comunista di scelte autonome la sostanziale democrazia della vita interna del partito la vitalità di una forza giovane capace di

rinnovamento. E' con questa qualificazione che i comunisti possono offrire il caposaldo di una politica nuova modellata sui bisogni materiali ed umani dei lavoratori e della società italiana.

Ma una nuova esigenza politica si afferma ora in questo momento italiano, che ha una sua premessa nei rapporti tra il Partito comunista e le forze nuove che esso vuole e deve attrarre come condizione della sua marcia in avanti. Grado a grado i comunisti sono giunti ad un aperto e liberale riconoscimento pluralistico di posizioni ed opinioni, superiore per qualità alla tentazione di cattura strumentale, normale in ogni organismo di forza prevalente. Pluralismo di forze significa peraltro riconoscimento schietto di pluralismo di autonomie, libere da ogni egemonizzazione. Unità ancora una volta nella differenziazione: unità solo nei fini generali della strategia. Una strategia tale dunque per la sua forza e linearità da imporre essa stessa il suo potere unificatore.

Le scadenze di novembre. Non occorrono lunghi discorsi per richiamare i tratti caratteristici della situazione politica attuale. Due partiti che si preparano alla verifica delle reciproche posizioni frazionati da correnti e rivalità di gruppi che ne riducono assai in prospettiva la capacità di governo quale dovrebbe esser assicurata da maggioranze omogenee.

Decisa sulla base della proporzionale la composizione degli organi direttivi, risolta la difficile questione del

Ingrao

Santi e Brodolini

segretario del partito, il problema dell'alleanza di governo soverchierà probabilmente gli attestamenti programmatici che il Congresso socialista potrà aver approvato. I capifila della Democrazia Cristiana, Colombo e Rumor, hanno parlato abbastanza chiaramente, ed è prevedibile quale sarà il loro impegno. Un centro-sinistra più elastico, più attivista che soddisfi le ambizioni progressiste e vada bene per tutti sia per il fervore dei discorsi e delle promesse sia per l'agnosticismo di fronte al sistema. Forse funzionalmente un piccolo salto di qualità rispetto al centro-sinistra di Moro, ma sempre di qua dello spartiacque.

Sempre Stato romano centralizzato, sempre assenza di priorità sociali, sempre procedere sezionale per settori tecnici, non per visioni d'insieme della società italiana e delle sue strettoie, con l'aggiunta forse di una ibrida fusione d'indirizzi, pubblicistico e privatistico, nella politica economica.

Ma questa è l'ora della contestazione. Promossa dai giovani, procede secondo la sua logica in un processo inarrestabile a strutture, ordinamenti, costumanze modellati dalle classi dominanti. Costruire una sicurezza di vita, di lavoro, di istruzione e di educazione, di vivere civile, di giustizia sempre esigibile, è sommuovere un mondo. Siamo in Italia alla soglia di un confronto globale tra una civiltà logora ed una civiltà nuova.

Quale alternativa può spingere in avanti questa contestazione di fondo? Consideriamo la contesa, anch'essa di fondo, tra la predicazione rivoluzionaria senza scadenza ed il rinnovamento oggi realizzabile. Se questa può essere la scelta, la lotta a singhiozzo secondo l'occasione, lo smantellamento per urti parziali delle posizioni avversarie, questa tattica non è sufficiente a dare l'alternativa unificatrice di una nuova sinistra.

Ormai mi sembra sia da porre su tutto il fronte della attività economica la battaglia per il controllo e la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese. Alzi la mano il socialista che non ha predicato in vita sua l'assunzione delle classi lavoratrici alla direzione della società. Ponga ora all'Eur il problema di questa scelta.

FERRUCCIO PARRI ■

SOCIALISTI

i conti con la dc

La battaglia delle cifre si è ormai fermata sulla soglia del grande palazzo dei congressi dell'EUR. Quando l'*Astrolabio* sarà nelle edicole, il dibattito si sarà lasciato alle spalle quell'aspetto di faida paesana e di lotta fratricida che lo ha caratterizzato nei congressi provinciali e sezionali, per misurarsi con gli indirizzi politici e le scelte programmatiche con i quali il PSU dovrà affrontare all'indomani del Congresso nazionale le altre forze politiche.

Stabilito il nuovo equilibrio interno fra le cinque correnti, risolto il problema della costituzione dei nuovi organi dirigenti, rimarrà un interrogativo: per quale politica?

Mentre il congresso socialista è ancora in corso di svolgimento, qualcosa di analogo si sta verificando all'interno della Democrazia Cristiana. Rumor e Colombo stanno preparando il nuovo equilibrio interno del partito di maggioranza relativa. Fanfani sarà con loro o contro di loro? Moro uscirà allo scoperto, rivendicando in maniera aperta e chiara la direzione del Partito, o preferirà insistere nelle manovre sotterranee e nel gioco degli ammonimenti e delle minacce?

Può sembrare quindi ingiusto adottare due metri e due misure nel giudicare gli avvenimenti interni del PSU e quelli della DC. Il criterio di giudizio è però necessariamente diverso. La DC è il grande partito di potere, il vero partito di regime del nostro paese. Le variabili che ogni movimento ed ogni cambiamento nel suo equilibrio interno possono apportare alla vita politica italiana sono necessariamente limitate: ubbidiranno sempre alla logica della conservazione del sistema di potere su cui si reggono le fortune del partito clericale.

Non così per i socialisti che dovranno affrontare — una volta riconfermata la scelta del centro-sinistra — le trattative con la Democrazia Cristiana. I socialisti hanno già sperimentato un lungo periodo di collaborazione governativa e lo hanno pagato, con le elezioni del 19 maggio, un duro prezzo. La loro ambizione era — e rimane almeno nelle dichiarazioni di principio che si sono rincorse nel dibattito precongressuale da una corrente all'altra — non quella di conservare, ma di modificare quel sistema di potere; non di subire passivamente ma di contestare, dall'interno del governo, la politica di

→

regime della Democrazia Cristiana. E' allora lecito domandare nuovamente, mentre i maggiori leaders socialisti si avvicendano alla tribuna congressuale, come ritengono di poterlo fare: con quale programma, ma soprattutto con quale forza e con quale volontà politica?

Una "scelta di necessità". Quattro delle cinque correnti sono per la riconferma della collaborazione governativa subito dopo il Congresso dell'EUR. Tre di esse – le due correnti maggiori di *Riscossa* e di *Autonomia* e quella di *Impegno socialista* – hanno già dimostrato di voler accettare la proposta dell'on. Giolitti di rinunciare alle ambizioni di un programma e di una alleanza di legislatura. Secondo questa proposta, il PSU dovrebbe presentare invece un programma limitato di riforme sulla base di un elenco di priorità. Il giudizio sulla collaborazione dovrebbe quindi essere dato sulla capacità del governo di risolvere in maniera tempestiva alcune determinate scelte, mettendo così alla prova la volontà della Democrazia Cristiana.

Come già il disimpegno postelettorale, questo orientamento segnerebbe la caduta di una filosofia del centro-sinistra della quale sono stati sostenitori nel passato sia Giuseppe Saragat, con la teorizzazione del centro-sinistra come blocco storico dei settori democratici dei ceti medi e delle classi lavoratrici intorno ad una politica di riforme, sia Pietro Nenni, con la strategia del programma di legislatura. In tutto il dibattito precongressuale, i principali leaders di queste tre correnti – De Martino, Mancini e lo stesso Giolitti – hanno dimostrato di ritenere definitivamente cadute queste illusioni e di considerare il centro-sinistra soltanto come una scelta di "necessità" e non come una scelta di carattere ideologico, una "svolta storica" o addirittura un nuovo blocco di classi sociali. In questa concezione del centro-sinistra – se le parole, le convinzioni politiche e le dichiarazioni di volontà hanno ancora senso – la Democrazia Cristiana non ha più il ruolo di alleato naturale dei socialisti ma finisce per avere quello di reale antagonista, all'interno della coalizione di governo, nella gestione del potere: non la forza politica con cui si realizzano le riforme e il controllo del potere, ma la forza politica a cui si devono strappare le riforme e a cui si deve contestare l'incontrollata gestione del potere.

Sulle priorità da indicare per il futuro governo, le divergenze fra i tre uomini politici sono minime: inchiesta sul Sifar, riforma universitaria, regioni, Mezzogiorno. Dietro questo consenso ci sono tuttavia diverse strategie politiche. Per Mancini questa scelta di priorità è soprattutto una scelta di efficienza, più che una ricerca di qualificazione della attività di governo. Il leader della destra ritiene che i dorotei vadano affrontati sul loro stesso terreno: quello del potere. Accanto quindi alle richieste programmatiche, acquista un valore preminente nella strategia di Mancini la capacità del PSU di garantirsi una adeguata partecipazione al potere ad ogni livello della amministrazione. Nelle intenzioni di Mancini questa scelta non deve essere intesa nel senso deteriore della richiesta di maggiori e più consistenti spartizioni delle spoglie del sottogoverno a favore del PSU, ma come la rivendicazione di centri decisionali e di una loro adeguata utilizzazione politica. Gli attacchi che Mancini ha rivolto agli enti pubblici devono quindi essere intesi come una contestazione del modo come sono gestiti da una classe dirigente omogenea alla Democrazia Cristiana.

La strada dell'integrazione. Il discorso del leader della destra non manca di una sua logica rispettabile: in effetti nessuno si è mai accorto della presenza di consiglieri di amministrazione socialisti nell'IRI, nell'ENI e nell'ENEL: nella maggior parte dei casi i funzionari socialisti e gli uomini politici del PSU legati ai diversi enti sono assai più portavoce e sostenitori dei loro padroni e dei loro finanziatori all'interno del partito che sostenitori di una politica socialista all'interno o nei confronti degli enti pubblici. Mancini tuttavia deve anche chiedersi come è potuto avvenire che il discorso nenniano della "stanza dei bottoni" sia scaduto a puro e semplice sottogoverno; deve chiedersi come è potuto avvenire che l'intera operazione Montedison sia avvenuta sotto il patrocinio di Colombo e a completa insaputa dei socialisti, dopo cinque anni di compartecipazione governativa. Certo non è avvenuto per caso o per semplice immaturità o inefficienza della classe dirigente socialista. La verità è che la logica di sviluppo della tecnocrazia pubblica è sempre di più una logica di efficienza economica e aziendale perfettamente aderente e omogenea alla logica di potere e di regime della Democrazia Cristiana. L'efficienza di Mancini è quindi velleitaria quando pretende di contrapporsi alla efficienza di Colombo. La strada del centro-sinistra è soltanto una strada di integrazione, a livello aziendale non meno che a livello politico. Si entra nella stanza dei bottoni come socialista in un ente pubblico e ci si trasforma in ostaggio dell'ente pubblico all'interno del PSU.

Alla strategia di Mancini, De Martino e Giolitti contrappongono la strategia delle riforme di struttura, rispolverando cioè ad anni di distanza lo stesso discorso politico che Lombardi precisò per primo all'interno del PSI e che ha portato oggi

Mancini

lo stesso Lombardi su una posizione di coerente e intransigente opposizione alla politica di centro-sinistra.

Assai più di Mancini, De Martino e Giolitti affermano di credere nella possibilità di una politica di riforme, come momento determinante e qualificante della collaborazione di governo per giudicarne la validità. Ma una volta affidata alla logica del compromesso con il partito di regime, cosa rimarrà di quelle riforme?

Prendiamo – fra le priorità indicate dai leaders del PSU – il Sifar e la riforma universitaria. Per il Sifar, la Democrazia Cristiana per ora fa quadrato contro l'inchiesta parlamentare, ma è chiaro che questo è soltanto un falso scopo. La DC è pronta ad accettare il compromesso sull'inchiesta con un solo limite: l'assoluto rispetto del segreto di Stato di cui unico arbitro deve rimanere il governo. Scalfari ha dichiarato che una simile inchiesta sarebbe una burletta. Ballardini ha giustamente presentato un progetto di legge per modificare le norme sul segreto di Stato. Ma il PSU nel suo complesso cosa farà? L'ingresso socialista al governo sarà sufficiente per accettare le pretese dc sul segreto di Stato?

Non diversa è la situazione per la riforma universitaria. Codignola riconobbe alcuni mesi fa che ciò che non era riuscito ad ottenere con anni di logoranti battaglie e trattative era stato ottenuto e superato in poche settimane dal movimento studentesco. Ciononostante la linea Codignola rimane ancora, in tema di riforma, la linea ufficiale del Partito. E deve essere attuata con una classe dirigente che, con Gui prima e ora con Scaglia, ha tenuto le fila dell'autoritarismo e della repressione nella scuola italiana. Distaccata dalle forze sociali che ne sono portatrici, la politica delle riforme non ha prospettive. E con questa realtà dovranno fare i conti De Martino e Giolitti.

ERNESTO BUGLIONI ■

Longo

COMUNISTI
l'eresia italiana

All'ultimo comitato centrale comunista, dedicato alla preparazione del congresso, Giancarlo Pajetta ha chiesto di fare quadrato attorno a Longo, nel momento in cui potrebbe esserci il tentativo di scalzare l'unità del partito, specie, ha detto, "quando si arriva a contrapporre la nostra politica – con espedienti che ci indignano – alla politica del compagno Togliatti".

Se uno dovesse regolarsi sul vecchio modo di condurre la polemica, all'interno del PC italiano e in quelli di analoga ispirazione, potrebbe pensare a un brusco richiamo alla disciplina e al soffocamento del dibattito. Invece, tanto per cominciare, le tesi da sottoporre al congresso non sono state accettate nella loro prima stesura, e appariranno questa domenica (con una settimana di ritardo sul previsto) dopo una rielaborazione piuttosto sensibile. In attesa di analizzare il documento con cognizione di causa, è interessante registrare l'andamento del dibattito in comitato centrale.

Schematizzando al massimo, la Cecoslovacchia e la prospettiva di una riedizione moderata e atlantica del centro-sinistra in Italia sono stati i due temi che hanno condizionato e orientato il dibattito. E, poichè in politica non ci si può accontentare di risposte puramente tattiche, nemmeno di propositi finalistici astratti – non basta aprire "dialoghi" e non è sufficiente *proclamare* una "via italiana al socialismo" –, l'esame del progetto di tesi si è trasformato di colpo in un discorso critico. Tutti, in un modo o nell'altro, si sono chiesti in pratica che cosa possa e debba essere il comunismo in versione e collocazione occidentale.

Né ora zero né ora X. Giorgio Amendola, qualche mese fa, dopo gli avvenimenti francesi, aveva polemizzato duramente con quanti sembravano proporre, nei gruppi giovanili di contestazione, una partenza da zero al movimento operaio; e aveva rivendicato il patrimonio di ricerca, di elaborazione, di lotte politiche del PC italiano, da Gramsci a Togliatti a Longo. Un dato incontestabile, anche se Amendola non coglieva, al di là di certe presunzioni e impazienze giovanili, una critica seria ai tatticismi – non di rado all'opportunismo – delle sinistre occidentali, comunisti inclusi. Il dibattito provocato da Amendola, all'interno stesso del suo partito, ha permesso di correggere le iniziali incomprensioni verso il nuovo fenomeno. Oggi, per esempio, il movimento studentesco non è più "eretico" per definizione, e i tentativi di "dialogo" (difficili) non sono tutti all'insegna dell'assorbimento e della egemonia (sebbene tali remore sussistano).

Anche il dibattito sulla Francia è andato avanti, forse con più coraggio nel PC italiano che in quello francese. Non si parte dall'ora zero e da tempo non si è più in attesa dell'ora x. Cresce, però, la comprensione che non si può vivere alla giornata lasciando esplodere contrasti sociali e di classe acuti privi di direzione politica, esposti di conseguenza alla sconfitta: Ingrao, all'ultimo CC, ha parlato apertamente di sconfitta per mancata saldatura fra momento tattico e strategia.

I motivi di riflessione posti dal maggio francese sono però entrati in una analisi più vasta, resa obbligatoria dalla drammatica vicenda della Cecoslovacchia. Il partito aveva già dichiarato che le "frontiere del socialismo" non sono più quelle degli Stati comunisti, e Longo aveva attaccato apertamente la concezione "bipolare" – e immobilistica – della coesistenza che, delegando in definitiva a USA e URSS la spartizione del mondo in sfere d'influenza, era ed è all'origine di tutte le controrivoluzioni (ultime in ordine di tempo quella americana in Vietnam, il colpo di Stato in Grecia e – a parer nostro se non di Longo in modo dichiarato – la controrivoluzione brezhneviana in Cecoslovacchia).

La Cecoslovacchia. Il CC comunista ha confermato il suo giudizio di condanna per l'intervento sovietico a Praga. La discussione ha finito col precisare meglio la natura del dissenso con Mosca, che non è – e non poteva essere – semplice riprovazione di un "tragico errore" sovietico, ma scende dalla critica al "bipolarismo" al diverso modo di intendere la gestione stessa del potere operaio.

→

ichlin, Napolitano, Cossiga, Pajetta, Occhetto

Praga: il presidente Svoboda

Gli interventi (non è possibile che citarne alcuni, seguendo il filo logico utile a sottolineare i punti d'approdo più interessanti) hanno presentato a ventaglio, integrandosi o scontrandosi, la piattaforma che il partito è chiamato a definire in sede congressuale.

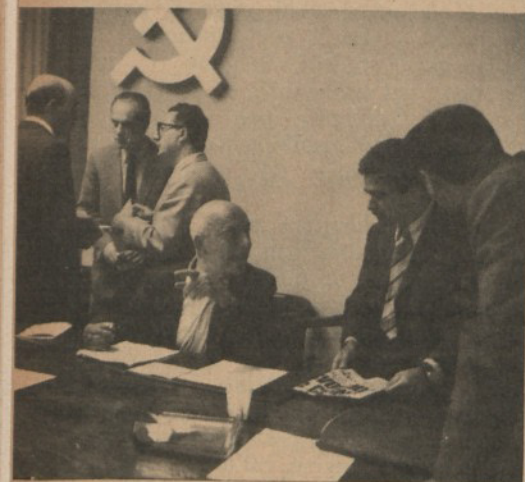
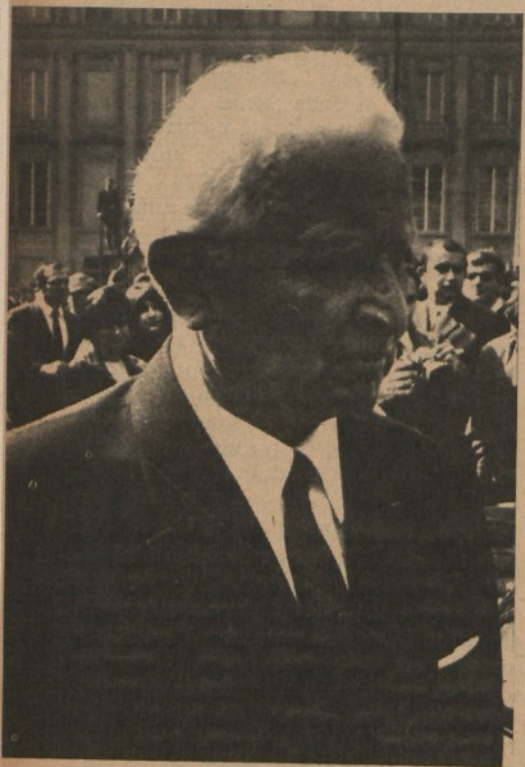
In Cecoslovacchia era in corso un esperimento di democrazia operaia (Trentin), ed è proprio su questo terreno che paradossalmente è entrato in crisi il movimento comunista internazionale: un nuovo modo di organizzare e gestire il potere politico proletario (Ingrao). La democrazia socialista è inconcepibile senza l'autogoverno delle masse, e sotto questo aspetto va riconsiderata l'esperienza cinese (Pintor). Attenzione – obietta Secchia – a non lasciarci trascinare dalla logica stessa della polemica a una rottura con l'Unione Sovietica, che rimane il principale baluardo contro l'imperialismo, in una situazione caratterizzata da crescente pericolo di guerra. D'Onofrio rincara la dose: le tesi considerano infondato il pericolo controrivoluzionario in Cecoslovacchia, ma i paesi del patto di Varsavia dicono il contrario; nel dubbio non si può non dar credito all'URSS, e vi sono situazioni in cui la difesa del socialismo deve avere il sopravvento sul principio dell'inviolabilità dell'indipendenza nazionale. Per quale politica (Rossana Rossanda) prendiamo le distanze da Mosca? per richiamare i sovietici al XX congresso? ma il XX non superò lo stanilismo. Come Pintor, anche la Rossanda si richiama all'esperienza cinese, e sottolinea che la coesistenza era stata concepita, sin dal XX, nel quadro della politica di potenza dell'URSS. Garavini parla di tendenza al compromesso con l'avversario imperialista, pur nell'ambito della giusta scelta della coesistenza pacifica. Amendola dice che il pericolo di guerra, perfino di terza guerra mondiale, e le critiche a una concezione errata della coesistenza, non devono condurre a posizioni estremistiche.

La posizione di Natoli. In alcuni degli interventi che abbiamo necessariamente schematizzato non si ritrovano certo la maggioranza del partito e forse neppure minoranze consistenti. Due soli gli interventi preoccupati del "nuovo corso" del comunismo italiano: Secchia (più sottile), D'Onofrio esplicito. Anche un paio gli interventi – diciamo – di "estrema sinistra": Rossanda e Pintor, i quali hanno criticato le tendenze a dialogare con il centro-sinistra di domani. Le posizioni Secchia-D'Onofrio e Rossanda-Pintor non vanno poi confuse: solo nel primo caso è sottolineato (in modo differente) il rapporto tradizionale con Mosca.

Interessante è stato il tentativo di sintesi operato, a sinistra, da Natoli: 1) richiamo energico a non "chiudere" il discorso sulla Cecoslovacchia attenuando il dissenso con Mosca, pur nella ricerca di un nuovo internazionalismo "senza esclusione alcuna", il che vale per i sovietici come per i cinesi, sui quali ultimi "è necessaria una seria analisi e riflessione critica"; 2) nessuna manovra di inserimento nel centro-sinistra perchè "si è tanto più *partito di governo* quanto più si è capaci *dall'opposizione* di indicare un'alternativa"; 3) "comprendere" le critiche da sinistra di provenienza operaia, contadina e studentesca, "il nuovo, la rivelazione del '68, la contestazione di massa"; 4) rilanciare la strategia delle riforme superando certe illusioni sul settore pubblico dell'economia quando non costituisce rottura di potere ma solo "nuovo equilibrio fra capitalismo monopolistico di Stato e monopoli privati", com'è stato il caso della nazionalizzazione elettrica e come è quello in corso della Montedison, operazioni che non democratizzano le strutture economiche finchè manchino forme di controllo operaio.

Barca si muove sullo stesso terreno quando chiede di saldare il discorso sulla programmazione non solo con le rivendicazioni economiche e sindacali, ma con le rivendicazioni di libertà e "di potere" che vengono poste con tanta forza dal movimento operaio e da quello studentesco.

In questi tentativi di sintesi tra gli obiettivi strategici, della politica a lungo termine, e l'agilità tattica del partito sui temi immediati di lotta e di contestazione ("nuovi rapporti fra maggioranza e opposizione – dice Natoli – non si contrattano ma si conquistano"), sembra cadere la tentazione "conciliare" di operazione opportunistica di vertice nel dialogo fra comunisti e cattolici. E – più importante ancora – si invita il partito ad abbandonare il "cartello dei no", la protesta indiscriminata tattica non irrobustita di obiettivi strategici. Bisogna cioè proporre un "cartello dei si" alle altre sinistre, un programma di alternativa, non limitarsi a sfruttare il malcontento. Non sottovalutiamo il fatto che questa è la strada per superare, anche, la tentazione egemonica del partito comunista ai danni delle altre sinistre, possibile proprio nel quadro ristretto della mobilitazione di tutti gli scontenti, terreno sul quale l'organizzazione pletorica del PC può strumentalizzare e liquidare il contributo di idee e di programmi degli alleati di domani.

Longo non teme deviazioni. Dalle tesi vedremo se tali esigenze sono state comprese e assimilate. L'intervento di Longo, se ha avuto carattere mediatore nella definizione di una strategia comunista occidentale, in vista d'un congresso che si vuole "aperto", problematico e non precostituito, è stato

segnato da una eretica scrollata di spalle verso i pericoli del "deviazionismo" (vecchio complesso di tutti i partiti comunisti). Partendo dalla rigorosa riaffermazione di principio sulla Cecoslovacchia, Longo ha detto che inasprire i contrasti, fino all'intervento armato, tirando in ballo le cosiddette deviazioni di destra o di sinistra, è forse la risposta più facile ma non è una vera risposta. "E' dalla diversità che si deve muovere – secondo Longo – se si vuole risalire verso l'unità". In pratica si deve partire dal dissenso, rifiutando il monolitismo, sia su scala internazionale che interna. In tale spirito i comunisti italiani intendono muoversi per rovesciare le tendenze alla frantumazione e ricostituire un vero internazionalismo, nel quale hanno legittimità non solo la rivoluzione sovietica ma le esperienze rivoluzionarie di Cina, Cuba, Jugoslavia, Cecoslovacchia ecc. In tale spirito Longo nega che "centralismo democratico" sia sinonimo di monolitismo interno, per il suo partito, anche se in passato tale accusa ebbe fondamento. Per i non comunisti il discorso non si ferma qui, è ovvio, ma è interessante questo passo avanti nella democrazia interna.

Gli opuscoli di Dresda. Perchè, allora, Pajetta si scaldava tanto a proposito dell'unità del partito? La risposta sta nel materiale propagandistico in arrivo a sezioni comuniste e a singoli iscritti italiani, dalla centrale filo-sovietica di Dresda, in Germania orientale, che sembra esser diventata la sede del nuovo Cominform anti-Praga. Da Dresda partono continue bolle di scomunica a carico dei dirigenti cecoslovacchi, e il più attaccato è il partigiano Smrkovsky. Ne riferì l'*Unità* recentemente. E' dalla medesima centrale che arrivano in Italia libelli anonimi contro il partigiano Longo. Forse il partito se ne preoccupa troppo, ma il metodo è scorretto.

Qualcuno, nel PCI, si è allarmato della "vasta zona di dubbi e di riserve" alla base del partito (Cossuta in comitato centrale). Vorremmo ricordare, ancora una volta, la lezione della Cecoslovacchia: le diffidenze infondate nei confronti degli operai, e la sorpresa di molti nel vederli schierati con Dubcek e Smrkovsky. Adesso che se n'è accorto in ritardo dice che è stata l'invasione sovietica a fare da catalizzatore. Non è vero: Dubcek sarebbe stato liquidato in poche ore se la base operaia gli fosse stata contro, e i collaborazionisti si sarebbero insediati a Praga nell'amarezza ma anche nella passiva indifferenza popolare. Le cose sono andate in senso del tutto opposto. Se i sovietici si illudono di cambiare il PCI con un'invasione cartacea sbagliano i calcoli: Longo ne uscirà rafforzato. A patto che i comunisti italiani non commettano l'errore di far marcia indietro.

LUCIANO VASCONI ■

DIFESA

il paniere di gui

Mercoledì sera, all'ultimo momento, Gui ha fatto sapere che il giorno successivo sarebbe intervenuto alla riunione della commissione Difesa del Senato: saltava così la paziente costruzione che – senza dare ingombro ai lavori dell'aula di Palazzo Madama – avrebbe dovuto finalmente consentire un incontro a distanza ravvicinata tra il Senato e il ministro della Difesa, iniziando contemporaneamente quella rivalutazione della funzione delle commissioni parlamentari che è nei voti di tutti coloro che si occupano dei problemi della funzionalità delle nostre massime assemblee rappresentative.

Protesta di due senatori presso il presidente Fanfani, amarezza del sen. Battista che presiede la IV commissione, tentativi – ancora senza costrutto – di trovare un'altra data per la convocazione mentre passavano i giorni utili: venerdì, sabato e poi ancora lunedì, martedì, mercoledì. Hanno proprio ragione coloro che chiedono una riforma dell'art. 25 del regolamento: sia la commissione a stabilire la data nella quale desidera incontrare il ministro, altrimenti il sistema rischia di non funzionare correttamente.

Miliardi per la guerra. Intanto Gui aveva ripetutamente preso la parola alla VI commissione della Camera sulle questioni più scottanti della politica della Difesa: il mancato appuntamento al Senato lo aveva esonerato dal rispondere sui misfatti vecchi e nuovi del SIFAR, ma non lo aveva sottratto alla dura polemica con la opposizione che gli rimproverava di essere tornato da Bonn con la sua "flessibile strategia nucleare" corredata da un paniere di "mine atomiche". Il grosso della stampa di informazione si è affrettata a dare ampio spazio alle dichiarazioni distensive del ministro: per le "mine atomiche" si tratta di uno studio che del resto risale alla gestione Tremelloni, la strategia della risposta flessibile continua ad avere il suo valore anche se le condizioni obiettive sono in parte cambiate, gli incrementi della spesa militare ci sono e ci saranno ma l'Italia resterà lontana in ogni caso dalle percentuali di molti altri paesi.

Obiettivo di Gui era chiaramente quello di minimizzare tutto, in attesa probabilmente che il risultato delle elezioni americane desse un colpo di vento alle molte nebbie che ingombrano il paesaggio e tenendo d'occhio il prossimo congresso socialista e la necessità di ricostruire una maggioranza con il PSU.

Non è mancata tuttavia la frecciata a Tremelloni mentre non è venuta la spiegazione del perché l'Italia abbia rivangato la proposta, sia pure a titolo di studio, delle famigerate mine atomiche, il cui solo annuncio – pare che Gui non se ne renda ben conto – mette in crisi la politica di distensione, annulla – se dallo studio si dovesse passare ai fatti – la stessa strategia della risposta flessibile, ingabbia l'Italia – proprio nella nuova situazione militare che si è venuta determinando in Europa e nel Mediterraneo – nella NATO. In queste condizioni le richieste che pure sono state ripetutamente avanzate di una esclusione della Grecia e del Portogallo dalla Alleanza Atlantica non hanno alcuna possibilità di essere prese in considerazione.

Quanto alle basse percentuali del nostro impegno di spesa per le Forze Armate, nessuno finora ha mai sollevato la questione della inclusione, nel conto, delle pensioni di guerra (circa 300 miliardi all'anno) che, se sommati ai 1.200 dell'attuale bilancio della Difesa (come si fa in molti paesi – compresa l'America – con i quali si istituisce il paragone), porterebbero di nuovo le nostre spese militari al livello di quelle per la pubblica istruzione e ci sposterebbero sensibilmente di posto

Gui

nella graduatoria che il Ministro ha dato ai giornali.

Sta di fatto che l'Italia non solo non è l'America, ma non può nemmeno essere paragonata – sul terreno degli impegni militari – alla Francia o all'Inghilterra.

Quando si aumentano, come si fa quest'anno, di 90 miliardi le spese per la Difesa si avrebbe diritto ad una certa qual comprensione a patto che sulla stampa la notizia non appaia insieme a quella che si riferisce ai malati dell'ospedale civile di Palermo, evacuati a centinaia in fretta, perché l'edificio stava crollando.

EUGENIO LANDA ■

INTERVISTA CON WLADIMIRO DORIGO

CONTESTAZIONE DAL BASSO E NUOVA SINISTRA

D. — In questi tempi, si parla molto della formazione della "nuova sinistra". Lei, attraverso "Questitalia", ha per primo prospettato questa linea politica: vuole precisare quelle che ritiene debbano essere le caratteristiche indispensabili per la sua attuazione?

R. — Non so se sono stato il primo a prospettare in termini politici operativi, oltrechè teorici, una linea politica di "nuova sinistra", e in ogni caso l'aspetto non ha alcuna rilevanza. Quel che ha rilevanza è tentare una qualificazione del termine in modo che esso non soltanto esprima le possibilità di impegno attuativo che al riguardo possono avere le forze partitiche tradizionali e nuove della sinistra in Italià, ma soprattutto evidenzi i caratteri di rinnovamento della sinistra e della politica, che appaiono indispensabili per dare a un'ipotesi rivoluzionaria in Italia e, in genere, nell'Occidente europeo, una prospettiva e un contenuto di totale partecipazione e gestione dal basso, capaci di impedire i ripiegamenti e le involuzioni verticistiche e burocratiche delle istituzioni rivoluzionarie.

E' evidente infatti che parlare di "nuova sinistra" non avrebbe alcun senso se significasse soltanto riformare, anche profondamente, i rapporti fra le forze di sinistra esistenti e istituzionalizzate, anche immettendo nel rapporto nuovo forze e gruppi di sinistra spontaneamente e autonomamente manifestantisi, fino alla loro totale dissoluzione in un quadro partitico completamente trasformato sotto il profilo della struttura e della legalità formale, senza peraltro rimettere in questione, con gli istituti del processo rivoluzionario sociale e politico, e con le tradizioni e i dogmi consolidati in materia attraverso la storia di un secolo di movimento operaio e di cinquant'anni di esperienza rivoluzionaria a livello di potere statuale, i processi stessi della rivoluzione societaria e dell'autogestione di una comunità libera; e ciò al di fuori non soltanto degli aspetti di oppressione e di sfruttamento propri del sistema capitalistico e delle sue specificazioni imperialistiche, ma anche degli aspetti comunque autoritari, repressivi e imperialistici che la storia contemporanea ci dimostra possibili anche nel contesto di società e di Stati che hanno effettuato una rivoluzione socialista.

Una prospettiva di "nuova sinistra", se vuole porsi a livello di esiti siffatti, è dunque necessitata ad affrontare problemi teorici e pratici di grande portata, tali per sè da configurare la

possibilità di una fase immensamente più ricca e originale nella lotta mondiale per mettere fine allo sfruttamento dell'uomo, rispetto alle tradizioni anarchiche e socialistiche dell'Ottocento e alle esperienze di cinquant'anni di lotte rivoluzionarie comuniste nel nostro secolo. Questi problemi sono stati posti con immensa forza, nel 1968 (un anno che non sarà ricordato come il 1848 o il 1917 solo se ne seguiranno subito altri ancora più inattesi e decisivi), da una serie di grandi eventi, fra i quali sia il maggio francese, come punto reale e anche simbolico-mitico di impatto e di scacco della rivolta studentesca europea e americana di fronte ai vecchi problemi del partitismo marxista, sia l'agosto cecoslovacco, come punto di crisi e di generale verifica teorica fra il "nuovo corso" di Praga e i residui bruciati del XX congresso, spiccano con crudezza drammatica e patrimonio sperimentale ancora in notevole parte inesplorato.

Se non si vuole rischiare la genericità, tanto usuale nel nostro dibattito politico, bisogna pur ammettere che, a far d'ogni erba un fascio, senza le necessarie storicizzazioni, si rischiano grossi errori di prospettiva, o semplicemente verbalismi insignificanti. Occorre dunque riconoscere che l'aria del tempo, quella che di fronte ai fatti verifica il moto delle coscienze, è certamente "diversa" da Parigi a Praga a Roma, perchè diverse sono le radicazioni materiali ed esistenziali dei fatti, e degli individui e delle masse che li vivono. Chi legga attentamente i documenti del Partito Comunista Cecoslovacco e del Consiglio dei Sindacati o anche le "Duemila parole" avverte, in effetti, che il bisogno di autenticità, di creatività, di dialettica e di libertà delle masse operaie e intellettuali del piccolo paese mitteleuropeo, civile e sviluppato quanto pochi altri in Europa, ha un suono forse – ovviamente – più cauto e moderato, certo più complesso, più avvertito, più maturo dei documenti di molti gruppi pilota studenteschi della Francia di maggio. In questi si ritrova a ogni passo, nel contesto di una rabbia vergine e di un'inaudita gioia di vivere, una fiducia disarmante nelle capacità libertarie di ogni uomo in ogni istante, che porta a pretermettere, a trascurare, a negare qualsiasi elemento istituzionale del patto sociale vecchio o nuovo, e a privilegiare appunto la negazione non solo dell'impianto esistente, ma anche di ogni vincolante – seppur socialistico – impianto avvenire. In quelli, l'esperienza disperante e amara dell'unico socialismo noto per mezzo secolo nel móndo attinge (insieme con obiettivi che a taluni in Italia sembrano a torto democratico-formali, e perciò insignificanti) momenti di riflessione esperta e fiduciosa nei quali il ripensamento sulla vita delle strutture e sulla loro autogestione, nel paese europeo ad alto livello tecnico e produttivo che solo ha realizzato la rivoluzione partendo da una situazione di maggioranza politica storicamente maturata e liberamente raggiunta dalle sinistre, diventa il punto centrale e ineliminabile di qualsiasi discorso politico significante. Fra questi due estremi, assunti per comodità espositiva e dialettica (a preferenza di altri possibili, quali possono configurarsi per esempio nelle preoccupazioni prevalentemente incentrate sulla alfabetizzazione, sulla industrializzazione, sull'investimento (sull'elettrificazione, diceva Lenin per l'URSS degli anni venti) di paesi contadini come Cuba o il Vietnam, o nell'esperienza di rivoluzione permanente contro il risorgere di tendenze burocratiche e di strutture e stratificazioni borghesi affrontata in Cina, non è ancor chiaro con quale esito sperimentale), passa un arco di possibilità teoriche e di vie politiche certamente notevole. Esso è indicativo della latitudine di problemi, non della fungibilità di soluzioni che la sinistra italiana si trova davanti, oggi.

Il riconoscimento dei problemi (momento teorico-scientifico) e il dibattito sulle soluzioni (momento teorico-programmatico) realizzabili all'interno dell'arco teorico-politico qui accennato non potrebbero certamente essere occasionali od opportunistici per chiunque si ponga oggi in Italia il problema della "nuova sinistra". La contestazione e il nuovo corso, con i loro sbocchi esemplari di Parigi e di Praga, seppur traggono la loro dialetticità psicologica del proprium delle strutture sociali e politiche contro cui si battono e del campo in cui si trovano, si radicano in due punti estremamente sensibili della storia della libertà europea, al centro ambiente delle due rivoluzioni, la protestantica (a cominciare, ante litteram, da Hus) e la borghese, e in tessuti socio-economici di similare sviluppo. Ciò significa forse ritrovare dati comuni di sostrato strutturale e diversificazioni esistenziali di superstrato sovrastrutturale che lasciano intendere la necessità non già di una scelta radicale fra le due tipologie, ma di una loro interazione dialettica, che sconti, fra l'altro, i dati tutt'altro che ignorabili dei recenti e parziali processi di acculturazione e di industrializzazione della nostra società e i caratteri controriformistici, di non semplice superamento, della sua coscienza collettiva. Questi punti di riferimento precisi, in due ordini di eventi esemplari della recente storia contemporanea, sembrano a me fornire, insieme con i caratteri richiamati della vita nazionale, un complesso di materiali indispensabili al dibattito e alla sperimentazione, nel nostro paese, oggi, della "nuova sinistra".

Da una parte, si tratta di acquisire a livello di provocazione teorica, o di atteggiamento coscienziale nella prassi, quanto si è sviluppato, e dovrà ulteriormente svilupparsi in Italia nel prossimo futuro, in materia di contestazione. E' necessario anzitutto riconoscere che non esistono da noi tradizioni di massa valide in questa materia. Il ritardo della liberazione del proletariato urbano e contadino attraverso la lotta conseguente alle contraddizioni produttive rispetto ai principali paesi europei, l'ancor sussistente rapporto reverenziale delle classi popolari rispetto alla borghesia industriale, commerciale, intellettuale, il permanere di strutture integristiche e clericali a tutti i livelli, sono tali da differenziare notevolmente l'ambiente sociale rispetto a quello di altri paesi nei quali la contestazione si è manifestata con la più organica radicazione in antiche tradizioni di dissenso civile e religioso. Differenziazioni notevoli sono riscontrabili anche a livello di coscienza unionista dei lavoratori, e di ampiezza quantitativa delle classi operaie o delle categorie studentesche e intellettuali. Ciò significa scontare che il movimento di contestazione dal basso possa avere in Italia caratteri di maggiore impedimento psicologico alla realizzazione di unità operativa fra operai e studenti, o fra operai e gruppi spontanei, possa trovarsi più isolato rispetto all'opinione pubblica media e privo di punti di risonanza liberale all'interno di essa, possa sentirsi più ingenuo e disarmato (e furente) di fronte al partitismo tradizionale, che, nonostante i dati comuni a tutto l'occidente, si trova in Italia, per la recenziorità e la pecularietà della nostra vicenda politica unitaria, forse tuttora più accreditato di quanto non avvenga all'estero.

Il movimento di contestazione, tuttavia, sta trovando rapidamente radicazioni nei terreni ideologici più diversi della tradizione italiana. Dal controriformismo integristico e trionfalistico, già papalino e antiliberale, del "mondo cattolico" e delle sue

→

CONTESTAZIONE DAL BASSO E NUOVA SINISTRA

organizzazioni concepite come nuovo "potere temporale della Chiesa" emerge una contestazione per gruppi, circoli, riviste, movimenti che trova sollecito riscontro in analoghi fenomeni sorgenti da tradizioni più limitate, quale quella radicale libertaria, o da fatti di massa, quale il movimento operaio rappresentato dai partiti marxisti di opposizione. Da queste zone della società italiana gruppi, circoli e riviste qualificati dall'esterno inizialmente "del dissenso", movimenti con forte carica operaistica e popolare, associazioni e movimenti per i nuovi diritti civili, forze della dissidenza marxista, si trovano a interagire con le categorie più avanzate, combattive e mature delle confederazioni sindacali e con l'esperienza, bruciante il vecchio associazionismo partitizzante all'interno di un quadro parlamentaristico, che è propria del movimento studentesco.

Queste forze, a diversi livelli di consapevolezza e di omogeneità, hanno operato un ritiro assoluto della delega politica, optando per un lavoro politico attraverso la pratica sociale, e, pur avvertendo sempre più la necessità di un riferimento operativo stabile con le lotte immediatamente legate ai rapporti di produzione, tendono a identificare all'interno della società civile, espropriata da sempre di partecipazione politica, i luoghi e i modi permanenti di una conflittualità generalizzata a livello di tutte le sedi e le occasioni di rapporto sociale (che sono realmente consequenziali ed epifenomeniche rispetto alla repressione, all'autoritarismo, allo sfruttamento dei rapporti produttivi), e non si limitano quindi a cogliere e combattere tali fenomeni all'interno della fabbrica.

Questo sforzo nuovo, coscientemente politico, e tuttavia finora completamente estraneo alla esperienza dei partiti della sinistra d'opposizione – salvo pochi tentativi, spesso banali e trasparentemente interessati, di strumentalizzazione, del resto falliti – tende dunque per sé a riportare la politica nei luoghi dai quali, grazie al burocratismo e al verticismo asfittico dei partiti, la politica era scomparsa, seppur v'era mai stata: la contestazione dell'autoritarismo dell'apparato statale, il controllo più diretto delle amministrazioni locali e di altri organismi intermedi, la lotta al monopolio delle comunicazioni di massa, la mobilitazione per la gestione democratica e pubblica del suolo urbano e dei trasporti e altre funzioni associate, quali la scuola, l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione previdenziale, etc., l'organizzazione dal basso per la conquista di determinati diritti civili, quali il divorzio e l'obiezione di coscienza (la quale deve introdurre al più generale e decisivo problema dell'abolizione del servizio militare obbligatorio), sono e possono essere sempre più luoghi e modi di contestazione dal basso di diretto significato politico e di diretta stimolazione alla partecipazione politica di base di strati nuovi di popolazione.

In questo contesto potranno manifestarsi fasi iniziali di agitazione e di presa di coscienza culturale, e fasi successive nelle quali l'iniziativa politica nei vari settori, a livello locale, trovi momenti unitari con le forze istituzionalizzate, o si trasferisca, ove del caso, a livello nazionale, attraverso impegni generalizzati. In ogni modo l'ipotesi della contestazione dal basso, condotta direttamente, oltre che nell'affiancamento alle lotte operaie nei luoghi di produzione, anche in tutte le sedi sociali in cui si manifestano direttamente o indirettamente le conseguenze dell'assetto capitalistico e dell'apparato autoritario posto al suo servizio, tende oggi a trovare in se stessa, attraverso l'innesco dell'impegno di nuovi gruppi di operatori politici, e attraverso la sua applicazione alla pratica sociale di base, le ragioni e le forme della propria autogestione, e le finalità stesse della propria politicità. Per molti aspetti, infatti, i nuovi militanti del movimento di contestazione sentono i valori, i metodi, i fini della loro azione troppo distanti dalla pratica partitica, e anzi ne scorgono e denunciano contraddizioni palesi all'interno della vita dei partiti e nella loro azione politica, sì che per molti un'originaria milizia partitica, per tutti l'esperienza in atto, sono tali da orientarli in modo radicalmente autonomo.

Non v'e dubbio per me che esistono amplissime giustificazioni di tale atteggiamento: ho sostenuto per anni e anni che il comportamento dei partiti italiani (sinistra compresa) li faceva "sempre più estranei alla dinamica della vita, sempre più lontani dalle esigenze popolari, sempre più ricacciati nel ruolo di intromettitori abusivi in una realtà che, in un modo o nell'altro, potrebbe anche imparare a far senza di loro". Ritenevo allora "necessario che quanti sono convinti di ciò continuino nelle esperienze intraprese, a qualsiasi livello, in qualsiasi situazione si trovino a contestare – ideologicamente o amministrativamente, dall'interno o dall'esterno – i metodi in uso del partitismo attuale, e che la loro testimonianza cresca, determinando nuovi impegni". Ma poichè v'è nella società d'oggi una dimensione ineludibile anche per i politici, quella di massa, concludevo: "Ciò significa che la riforma della politica non può avvenire come esperienza di cenacoli di intellettuali: la polemica contro l'incoscienza partitica dei partiti non può che mirare a un partitismo nuovo" (*Questitalia*, agosto-settembre 1965, p. 7).

Roma: manifestazione studentesca

Boiardi, Zavoli e Occhetto

Sono anche oggi dell'avviso di allora, quando la contestazione non si chiamava ancora così, quando il "dissenso" non era ancora nato, quando l'offerta del PCI del "nuovo partito" sorgeva in forme equivoche in un contesto immaturo, come risposta tattica all'unificazione PSI-PSDI. Tuttavia, certi fatti sono avvenuti, più e meno recenti, a dare quasi la vernice definitiva delle cose aggiudicate alla linea, giovane ma sicura di sé, delle forze della

contestazione dal basso su questo problema. Nessuno può dimenticare, all'interno di queste forze, e particolarmente fra le più caratterizzate, che lo stesso ufficio politico del partito che ha solidarizzato con De Gaulle nel maggio francese ha deciso l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto. E nessuno, all'interno di queste forze, può abbandonare ormai la certezza, acquisita nella lotta, che l'unica maniera per farsi ascoltare dai partiti di sinistra sia quella di contestarli alla base, davanti alle masse, dentro le masse. Per questi motivi, il discorso sul partitismo nuovo è oggi obbiettivamente assai più difficile, teoricamente e politicamente, di allora, e la linea della "nuova sinistra", oltre a dover logicamente essere affrontata per fasi, si presenta più problematica e soggetta a più numerose variabili.

I partiti sanno che, almeno per il momento, la contestazione non attenta al loro universo elettorale: tuttavia, essa penetra nel loro universo politico (le equivoche e gravi posizioni d'agosto del PSIUP attorno ai fatti cecoslovacchi, e le tensioni e gli orientamenti di Ariccia della FGCI mi sembrano due modi, di ben differente correttezza, di rispondere a questa realtà), e nella misura in cui riesca ad attentare all'esclusività della partecipazione politica da essi attualmente gestita, il "nuovo modo di fare politica" di cui molti parlano senza indovinare il significato si imporrebbe loro ben più duramente di quanto sia mai avvenuto. Il problema vero della "nuova sinistra" è, in realtà, tutto qui. Per arrivare al fondo delle cose, e posta l'ipotesi che componenti ineliminabili della "nuova sinistra" non possano non essere sia la contestazione dal basso, sia il nuovo corso nel partitismo di sinistra esistente, occorre da una parte che le forze della contestazione si mostrino capaci di quella maturità teorica e di quella continuità pratica che sole possono conferire a un'azione fantasiosa, creativa ed episodica, i caratteri di una rilevanza politica generalizzata, e che i partiti trazionali affrontino (in termini radicali, e contemporaneamente partecipando in tutta correttezza alle iniziative delle forze della contestazione) i problemi di un rinnovamento teorico e pratico profondo. Non è possibile infatti riconoscere un possibile ruolo politico generale al dissenso contestante e alle lotte civili come ripoliticizzazione del contesto sociale e di fasce di suoi operatori, sorgiva di un nuovo tipo di partecipazione democratica e prefigurazione di trasformazione e controllo dal basso delle strutture economiche e politiche, se non si avverte che l'esistenza stessa di questi fenomeni pone la necessità di una rifondazione teorica e pratica dello strumento partitico e del concetto stesso della democrazia socialista sia a livello di partito (con superamento del metodo del "centralismo democratico"), sia a livello della società e dello Stato, e di una elaborazione teorico-programmatica di grande momento sui contenuti che essa dovrebbe comportare nelle società industriali avanzate. Anche se non vuole ammetterlo o teme di farlo, per me la contestazione chiama dunque il nuovo corso, e il nuovo corso è l'unica risposta seria possibile del partitismo di sinistra al problema della messa in movimento di una linea di "nuova sinistra".

E' possibile il nuovo corso? In attesa di conoscere le tesi per il XII congresso del PCI, che sono state largamente discusse nel dibattito del comitato centrale dei giorni scorsi, occorre rilevare che se l'impegno dei comunisti attorno al problema del nuovo corso cecoslovacco e la loro reazione alla brutale invasione del 21 agosto sono stati senza riserve, e anche successivamente hanno dato luogo a interessanti analisi circa i temi posti sul tappeto dai fatti di questa estate (Longo, Ingrao) le "cause", è stato detto, che implicano profondi ripensamenti di punti cardine dell'azione comunista, quali l'internazionalismo, il campo, la democrazia socialista, e se allo stesso comitato centrale è stato annunciata l'intenzione, che ho spesso auspicata, di aprire il dibattito precongressuale particolarmente alle forze nuove della sinistra italiana (sebbene, p.es. nella proposta di Pajetta, in termini "soprattutto" settoriali), gli orientamenti di merito non sembrano per ora chiari. E' ovvio che noi possiamo scontare che il gravoso dibattito a livello di base che ha luogo in questi mesi nel PCI a proposito delle posizioni di agosto appare destinato a contrarre progressivamente la decisione della riprovazione e del dissenso di allora nei termini di un episodio chiuso in se stesso per quanto riguarda i suoi aspetti di rapporti all'interno del campo e del PCI dentro il movimento comunista mondiale: in effetti i dirigenti comunisti hanno dovuto verificare in questa occasione che non basta essere "pronti" a livello dei massimi quadri per risolvere i problemi di opinione e di "fede" che restano dentro un partito nel quale certe questioni, e in genere tutta la strategia e tutta la prospettiva, permangono appunto fideistici a livello di base. Ma quel che ci attendevamo, che ancora attendiamo, è che le questioni vere, che da anni io stesso vado ponendo ai comunisti, le strutture dei problemi e non la loro scorza, siano affrontate in modo aperto e disponibile.

Ora, mentre i dirigenti più capaci vanno meditando i loro contributi teorici sulle "cause" dell'agosto, il discorso al comitato centrale di Longo, nei cui recenti contributi a proposito della Cecoslovacchia avevo creduto di rintracciare elementi nuovi e importanti di analisi e di avvio politico, mi sembra costituire una penosa battuta d'arresto sulle "cause", e anzi – spero di sbagliarmi – un alt a ricerche troppo compromettenti. Che senso ha infatti insistere, in modo anche pungente e che potrà provocare bufere a Mosca, sulla pratica continuazione dello stanilismo rintracciabile nel comportamento sovietico in materia di internazionalismo etc., se poi si affaccia una difesa arcaica e punto convincente del "centralismo democratico", "formula collaudata della nostra organizzazione e del nostro modo di dirigere?" Che valore teorico e scientifico ha una difesa di questa formula fatta solo con i facili materiali della denuncia del clientelismo correntizio esistente dentro i partiti del "centro-sinistra"? Davvero non si comprende che i rapporti democratici interni di un partito, e di un partito rivoluzionario, non possono essere aziendalisticamente finalizzati solo alla burocratica ricerca della buona gestione, ma sono anzitutto alla base della ricerca della formazione e della convinzione della "linea giusta" da parte di tutti i militanti, con la conseguenza pratica e ineliminabile che deve avvicendarsi alla guida chi di volta in volta esprime la linea nata e ritenuta "giusta" dal basso, ciò che proprio il "centralismo democratico" nega nella teoria e nella pratica?

Il nuovo corso, io reputo, è possibile: vi sono importanti punti di riferimento proprio nella sinistra del PCI, laddove non è certo in termini revisionistici di tipo tendenzialmente terzaforzistico che esso è concepito (Ingrao, Rossanda, dirigenti giovanili), ché anzi a ciò potrebbero far pensare certe disponibilità nella battaglia parlamentare che sia Longo che altri dirigenti hanno con insistenza confermato nei giorni scorsi: ma è certo che si tratta di una battaglia lunga e difficile, e che non a caso le posizioni più dinamiche e spregiudicate circa il rinnovamento della democrazia socialista, la critica delle posizioni e delle pratiche verticistiche e burocrati-

WLADIMIRO DORIGO ■

(continua a pag. 35)

I RISVOLTI DEL DECR

I l **cosiddetto** decretone è faticosamente arrivato alla sua approvazione al Senato al limite della sua scadenza costituzionale. Porta con sé al suo passivo anzitutto alcuni pesanti rilievi di non correttezza parlamentare e costituzionale che è doveroso sottolineare perchè la polemica possa servire da correttivo.

Brumaio porterà il nuovo centro-sinistra: si astenga da abusi nell'esercizio del suo potere governativo e parlamentare. La Costituente accettò a malincuore – era fresca la memoria del ventennio fascista – l'istituto del decreto-legge e lo condizionò a severe prescrizioni: "casi straordinari di necessità e di urgenza". Nella pratica della precedente Legislatura si è manifestata una crescente rilassatezza nel rispetto dei limiti del potere esecutivo, rilevabile anche nel frequente ricorso alle leggi-delega.

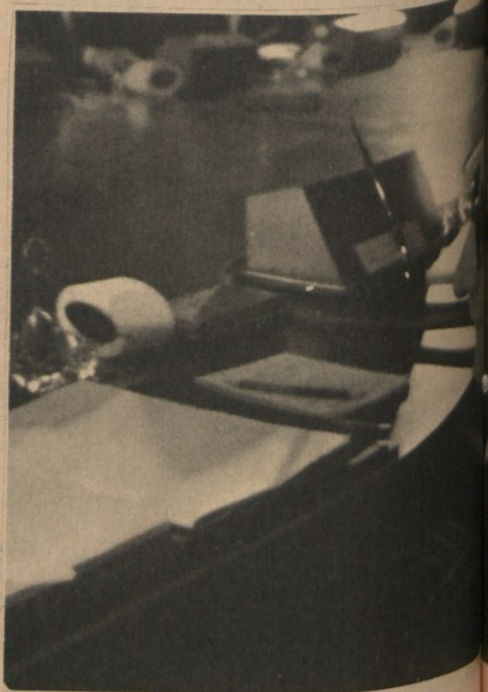
Sono tendenze che la complessità della vita moderna ed i tempi così spesso agitati possono giustificare e far accettare in un regime parlamentare corretto, lubrificato a dovere ed efficiente. Se in queste condizioni fosse il nostro, la maggioranza non prenderebbe decisioni d'indirizzo senza aver consultato l'opposizione, terrebbe conto delle sue alternative in casi di grande complessità legislativa e normativa, non insabbierebbe la efficienza dei controlli.

E' apprezzabile la connessione che il governo – ed in prima linea la volontà conducente del ministro Colombo – ha voluto stabilire tra il bilancio di previsione per il 1969 e le misure decise nello stesso momento per la "tonificazione" dell'attività economica, come qualificazione e della spesa pubblica e di una politica di sviluppo, e plausibili appaiono i motivi di acceleramento del lento iter parlamentare.

La straordinarietà del caso, richiesta dalla Costituzione, peraltro non sembra ricorresse nella specie di una evidente svolta recessiva che esigesse una urgente terapia di urto. Al momento della redazione, come all'atto della presentazione del bilancio, come ancor oggi, gli indici congiunturali, anche di previsione, attestano una generale prevalenza di stazionarietà ad alto livello. Le ultime previsioni disponibili – fine agosto 1968 – registrano un andamento ottimista anche per i beni d'investimento, sui quali si appuntavano le maggiori preoccupazioni del Governo.

In realtà l'allarme riferito all'insieme dello stato della economia sembra sia stato eccessivo. Era ed è giustificato per alcuni settori notoriamente in crisi, in primo luogo per l'industria tessile. Potevano e possono essere giudicate fondate le valutazioni sulla necessità di rinnovamento strutturale e tecnologico per alcuni settori, dell'industria meccanica ad esempio, e della chimica: la complessa situazione di questa seconda è indicata come centrale rispetto alla nuova assunzione di controllo statale della Montedison. Solleciti provvedimenti particolari, principalmente solleciti per l'industria tessile, potevano comunque esser adottati senza bisogno di ricorrere al decreto-legge.

Un errore di fondo. Il governo ha preso un'altra strada. Sostiene che l'attività economica del paese era nelle condizioni di acque incerte che richiedono interventi tempestivi per accelerare il movimento ed evitare il ristagno. Di fronte a giudizi così complessi anche il governo, come chi lo avversa, ha il diritto di sbagliare. Ma la gravità dell'errore sta piuttosto nella scelta di un programma di misure ben lontano dai rimedi di emergenza. Il credito agevolato per le piccole e medie industrie viene esteso, anzi si può dire permanentizzato, per quindici anni; per dieci quello per le aziende commerciali; per quattro viene rimpinguato il credito artigiano; a scadenza indeterminata si concedono nuovi finanziamenti industriali speciali affidati all'IMI. Avrà vigore per tre anni il credito d'imposta, ma per dieci durerà il beneficio della tassa fissa per le fusioni e concentrazioni. E la fiscalizzazione degli oneri sociali, concessa alle imprese industriali del Mezzogiorno per il 10 per cento delle retribuzioni, sarà applicata per cinque anni.

I ministri proponenti hanno dichiarato di aver voluto scegliere misure che potessero produrre effetti positivi sin

Leone

dall'ultimo quadrimestre di quest'anno. Ciò che può esser sostenuto per le riduzioni fiscali a favore di nuovi investimenti congegnati come credito d'imposta, novità tributaria introdotta, e vivacemente difesa, da Ferrari Aggradi, a titolo evidentemente sperimentale. Ma la scelta degli incentivi creditizi, la stessa battaglia sostenuta alla Camera per altre agevolazioni fiscali a favore delle fusioni e concentrazioni hanno carattere programmatico, che si estende anche agli incentivi escogitati per gli investimenti nel Mezzogiorno, rivelatori di un proposito permanente o di lunga durata.

Qual tipo di provvedimenti propulsivi resterà a disposizione dei governi futuri? Forse solo un intervento sistematico e capillare della mano pubblica nel Mezzogiorno e nelle zone ed isole di depressione. Tutto il resto è previsto e stabilizzato, inserendo nel piano nazionale di sviluppo un inedito piano di strumentazione di una politica di

ETONE

sviluppo. Non è ammissibile che un piano possa esser approvato per decreto-legge, nelle strettoie parlamentari dei sessanta giorni, rese più gravi ed inaccettabili nel caso del decretone inviato al Senato dalla Camera con una indifferenza dei tempi eccessiva, tale da impedire praticamente ad un ramo del Parlamento, teoricamente co-titolare della cosiddetta sovranità popolare, di inserire emendamenti che non avrebbero più avuto possibilità di essere esaminati dalla Camera.

Ma ha colpito nel decretone il suo risvolto politico. Questo governo-ponte dispone piani di politica economica come si trattasse di un ponte obbligato per il governo successore, obbligato per il centro-sinistra. Il ministro Colombo ne ha illustrato la tranquilla necessità come si trattasse di un capitolo del ricettario del "nuovo corso" annunciato nel suo discorso di Potenza come vademecum dei democristiani e dei benevoli alleati. Il ministro Ferrari Aggradi ha sviluppato interessanti propositi e promesse, e decisioni importanti, in materia di riforma tributaria con la olimpica sicurezza di chi governerà senza scadenza, ciò che è augurabile dato il suo impegno e la sua preparazione, ma che non credevamo già scritto nei libri del destino. La inaccettabilità del decreto-legge è stata singolarmente aggravata dal trapianto, che meritava davvero il rigetto, deciso alquanto a casaccio dalla Camera e subito dal Governo, di due capitoli relativi alle costruzioni ferroviarie ed alla ricerca applicata già inseriti nell'altro omnibus legislativo di provvedimenti per lo sviluppo economico già presentato al Senato. Il piano di costruzioni ferroviarie appare suggerito da ragioni locali e settoriali non in linea con il carattere di generalità del decretone, gravato anche della dubbia costituzionalità, o per lo meno della scorrettezza parlamentare, rappresentata dalla amputazione di un disegno di legge il cui esame era già incardinato presso un altro ramo del Parlamento.

Le priorità sbagliate. Nella edizione primitiva il decreto-legge aveva una sua organicità di linea e di motivazione che è stata malamente sfigurata dalle aggiunte. E faceva ora bella mostra di sé un vero e proprio programma ferroviario approvato per decreto-legge. Una cosa mai vista. Un groviglio di abnormità. Chè se si fosse voluto arrivare ad una specie di summa di qualche organicità delle cose urgenti da fare in materia di lavoro e sviluppo civile, conveniva incorporare nel decretone le misure progettate dal ministro Bosco a sollievo della disoccupazione, purché non mantenute al livello delle semplici pecette come ora sono. Sul piano occupazionale e dell'interesse civile conveniva dare piuttosto la precedenza al finanziamento dell'edilizia popolare ed economica, ad integrazioni finanziarie della legge ospedaliera, alla surrogazione degli attuali inefficienti organismi per la edilizia scolastica. E magari ci stava bene, per decreto-legge, una nuova misura legislativa che sbloccasse la 167. La flessione degli investimenti e della domanda interna ha promosso la iniziativa governativa, che mira soprattutto a dare impulso a nuove e più efficienti imprese, con l'indotto beneficio di nuovi posti di lavoro e di maggior domanda di investimenti. Non si può negare obiettivamente che questa, per qualunque governo, debba essere una delle direttive di azione. Ma a parte le probabili illusioni sulla efficacia di alcuni degli strumenti adoperati, non è stata mai chiaramente operante in questo e nei precedenti governi la convinzione che nel Mezzogiorno occorre ad ogni costo aumentare la massa salariale anche come incentivo dei consumi interni. Ed auguriamo vivamente che sullo stesso piano il Governo si prepari alla riforma delle pensioni.

L'assenza di discriminazioni esplicite a favore dell'incremento occupazionale costituisce il maggior motivo di opposizione politica. Sono sempre i grossi, quelli che hanno maggior influenza sul controllo del mercato, che traggono benefici netti da tutte le provvidenze, le pieghe delle quali celano regali non necessari per imprese ed aziende che non avevano bisogno dei nuovi vantaggi, compresa la riduzione della tariffa elettrica, per muoversi e raggrupparsi.

E dà fastidio la disinvolta fiducia governativa che al Parlamento debbano bastare poche frasi fatte per degustare come piacevoli sorbetti tutti gli incentivi e le agevolazioni di questo mondo. Se vi era una proposta legislativa che meritasse una persuasiva documentazione era proprio questa. E se vi è una indagine che il Parlamento deve richiedere è una revisione analitica degli effetti territoriali e settoriali della politica di incentivi criticata anche dal dott. Carli, una indagine da compiersi presso gli istituti di credito interessati e specialmente nel Mezzogiorno. Quanti investimenti sono andati a ramengo coi relativi posti di lavoro? Restano avviluppati nel mistero i finanziamenti speciali, amministrati su indicazioni governative dall'IMI.

Vi è un lato positivo nel decretone? Sembra si possa attendere un effetto positivo per le piccole e medie industrie, per gli artigiani, per i mille laboratori che possono nascere intorno alle industrie nuove, tutte cellule indispensabili, nella fase economica attuale, al nostro tessuto produttivo: in questo senso speriamo possa riuscire efficace nelle regioni meridionali la fiscalizzazione degli oneri sociali, anche sperando che i sindacati sappiano vigilare sui facili

→

abusi a danno della mano d'opera avventizia. E sempre confermando che manca ad ogni nostra politica d'incentivi una capillare rete di assistenza imprenditoriale.

L'evoluzione di Colombo. Possiamo annotare qualche riconoscimento, tardivo ma interessante, del governo. Per incoraggiare l'investimento azionario, ed arrivare ai fondi comuni d'investimento, sospirati ormai da ogni oratore governativo, anche a risanare il mercato italiano infestato da organismi stranieri spesso dubbi e sopraffatto dall'offerta di titoli esteri, occorre passare, finalmente, per una seria disciplina delle società per azioni, quella che il Governo moroteo-socialdemocratico aveva riguardosamente accantonato. Ed il ministro delle Finanze, confermando il suo impegno, ha opportunamente aggiunto: "Ferma restando l'attuale cedolare".

Si è gia in questo giornale ritenuta piuttosto illusoria la possibilità di attirare una larga frazione del risparmio al "capitale di rischio" che esso visibilmente non ama più. Salva la riserva sui fondi comuni d'investimento, la conseguenza logica è inevitabilmente quella di un ricorso ancora maggiore dell'attuale, pur già rilevante, al mercato finanziario. A cominciare da una maggiore alimentazione della Cassa depositi e prestiti.

E infine, a confermare l'evoluzione del ministro Colombo, già così ringhioso verso la spesa pubblica, si è rinnovato il suo riconoscimento pieno, quasi accorato, quasi meravigliato – meraviglia sconcertante in questo ministro permanente del Tesoro – della inefficienza della amministrazione statale come strumento di realizzazione dei programmi. L'altra faccia delle magre percentuali di attuazione l'avrebbe trovata nei 2000 miliardi di residui passivi iscritti al 31 dicembre 1967 nei bilanci del ministero Lavori Pubblici e dell'ANAS. Si può forse attendere qualche maggior novità di strumenti e di metodo per gli anni avvenire.

Quello che non si riesce ad antivedere è la capacità del passaggio dalle politiche congiunturali e settoriali alle visioni globali dei grandi problemi della vita economica e civile che devono guidare per tappe progressive il rinnovamento della faccia del paese: non si fanno politiche a sé stanti delle ferrovie, delle autostrade, dei trasporti urbani; una politica della sanità pubblica richiede una impostazione organica di base; per la scuola servono gli stessi criteri dalla scuola materna all'università; e così per la giustizia, ed anche per la sicurezza militare. Ma sempre, per ogni cosa, sono criteri che esigono il superamento di una concezione di classe.

A che punto si ferma l'evoluzione dell'on. Colombo?

F. P. ■

Delle Fave e Colombo

l'operazione Iri-Montedison pone nuovi interrogativi

DOVE VA IL COLOSS

Stimolato da ogni parte a rendere nota la propria posizione sull'operazione Eni-Montedison, Emilio Colombo si è finalmente portato allo scoperto. Lo ha fatto – l'antivigilia del congresso socialista e nelle stesse ore in cui, a Bologna, lo attaccavano gli esponenti di base delle correnti di sinistra del suo partito – parlando al Senato per sollecitare l'approvazione del decreto-legge economico.

Alle destre, Colombo ha detto due cose. La prima, che egli fa e farà ancora e sempre distinzione tra spesa e spesa: sì a quelle per investimenti, no a quelle destinate ai consumi.

La seconda affermazione è una favola e riguarda il modo in cui è stata realizzata l'operazione Montedison. Ha detto Colombo: la Mediobanca ha acquistato in Borsa titoli Montedison solo per sostenere il corso, poi, una volta che il pacchetto acquistato s'è fatto massiccio, non essendo istituzionalmente possibile che la Mediobanca lo conservasse in portafoglio né che lo rivendesse sul mercato (annullando l'azione di sostegno eseguita) si è posto il problema della destinazione. Non restava, interpretando correttamente la legge del luglio 1967 che estende all'ENI le facoltà di operare nella chimica, che affidare le azioni acquistate all'ENI stesso, oltre che all'IRI. Ma in realtà l'acquisto delle azioni Montedison era sin dall'inizio finalizzata a fare entrare la mano pubblica nel consiglio d'amministrazione del gigantesco complesso privato.

Colombo ha quindi dato alle destre l'assicurazione che conta: "E' stato deciso che l'IRI e l'ENI intervengano nel gruppo di controllo in condizioni di parità con gli altri componenti". La "conduzione in parità" servirà ad evitare che Montedison ed ENI operino convergenti operazioni di investimento che altererebbero "le condizioni della concorrenza", deprimendo i profitti delle due imprese, cioè portando a zero i dividendi distribuiti agli azionisti, dunque le iniziative dei due giganti della chimica saranno coordinate.

La strategia di Colombo. Su questa assicurazione alle destre si apre senza soluzioni di continuità il discorso che Colombo fa alla sinistra del suo partito e ai socialisti. Anche a costoro Colombo ha detto due cose. La prima: che, a differenza del 1963-64, oggi il sistema economico sta sfruttando appieno le proprie capacità produttive, pertanto a ogni aumento di investimenti corrispon-

PUBBLICO

de oggi un aumento di occupazione, e il Tesoro, volendo perseguire la piena occupazione, è disposto a favorire ogni incentivo degli investimenti. La seconda: che ai "cattivi", tipo l'ex padrone della Montedison, ingegner Valerio, i quali intendano sottrarsi alla concertazione programmata degli investimenti, egli è pronto a replicare, costringendoli a miglior partito, nel più economico e rapido dei modi. Come ha fatto. Di più: che, nel costituire il nuovo sindacato di controllo della Montedison, ha imposto che ne fossero escluse le quote "incrociate" — sulle quali si reggeva Valerio — a testimoniare ch'egli è prontissimo a far passare la riforma delle società per azioni che, tra l'altro, prevede la proibizione di questo tipo di partecipazioni azionarie.

Colombo mostra di non riuscire ancora a comprendere che alle sinistre non preme tanto la statizzazione delle industrie di base quanto piuttosto l'instaurazione di un diverso e civile rapporto tra capitale e lavoratore, e potere politico e società civile. Il capitale di Stato può essere uno strumento, mai il fine. E poiché non afferra quest'elementare differenza, tutto il suo gioco politico è un gioco di vertici. Lo fu nel '64, quando scrisse a Moro l'allarmistica lettera sulla situazione economica che fu poi pubblicata dal *Messaggero;* lo è oggi quando avalla nel chiuso del suo ufficio ministeriale l'operazione con la quale l'ENI entra nella Montecatini. Per fare che? per razionalizzare semplicemente? solo per salvaguardare l'occupazione offerta dalla Montedison e insieme il livello dei dividendi distribuiti dalla società?

Non soltanto la destra più estrema ha di che temere dalle capacità di strategia di Emilio Colombo. Devono temerlo, fors'anche di più, le sinistre. Con l'operazione Montedison Colombo ha infatti aperto, nella scena politica italiana, un momento grave. Le sinistre hanno mostrato d'averne avuto la percezione quando la settimana scorsa si è tenuto in Senato il dibattito sull'aumento del fondo di dotazione dell'ENI. In quel momento il quadro del potere imprenditoriale italiano che si mostrava ai senatori non era ancora del tutto nitido, perché il dibattito si svolgeva proprio a ridosso dell'annuncio che la mano pubblica s'era fortemente introdotta nella torretta di comando della Montedison.

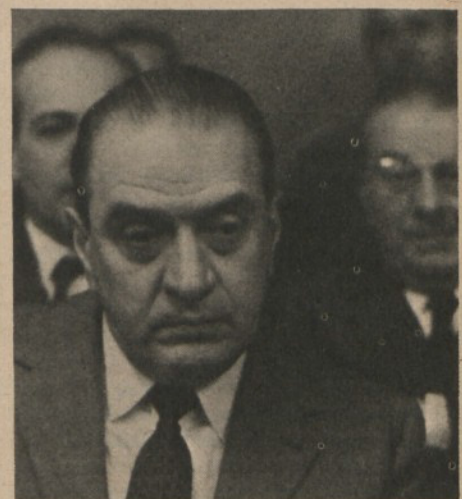
I grandi dell'industria. Il quadro della situazione imprenditoriale italiana, com'era all'inizio di questo mese e com'è oggi, ce lo fornisce con un suo volumetto, fresco d'un mese, direttamente la Mediobanca. S'intitola "Le principali società italiane" e ne esamina i fatturati per il 1967. La somma dei fatturati tocca i 12 mila miliardi, pari al 30 per cento del prodotto lordo nazionale. Le società che l'hanno realizzato sono appena 220, ciascuna con più di 3 miliardi di capitale o più di 10 miliardi di fatturato. E ne è escluso l'ENEL, che non ha una costituzione societaria.

La prima constatazione che, a fine settembre, suggeriva il quadro offerto della Mediobanca, era di una sostanziale immobilità del capitale privato italiano. Nessun nome nuovo, nessun vecchio nome scomparso. Tra le 220, poi, compaiono solo 58 imprese nate nei 23 anni del dopoguerra: 15 per mano pubblica, 13 per mani estere, 5 per mani Montedison e 1 per mano Fiat. A singoli capitalisti si debbono solo 24 nuove società.

Di più: dopo il 1960 nascono e si collocano tra le 220 solo 2 imprese private contro 7 pubbliche e 1 estera. Scorrendo i nomi di testa della classifica Mediobanca il quadro d'immobilità si fa ancora più netto: Fiat, Agip, Montedison, Italsider, Esso, Shell. Vale a dire: colosso privato, colosso pubblico, colosso privato, colosso pubblico, colosso estero, colosso estero.

Ancora: tra le società che l'anno scorso fatturarono più di 100 miliardi, in totale 27, ve n'erano solo 6 che si presentavano come singole imprese private. E infatti 10 erano pubblicate con un totale di 2.300 miliardi di fatturato; 6 estere (Esso, Shell, BP, Total, Mobil, IBM) con 1.500 miliardi; 2 Fiat (Fiat e OM) con 1.200 miliardi e 3 Montedison (Montedison, Standa e Sincat) con 900 miliardi. Ma già nel momento in cui si pubblicava il volumetto, le 6 "indipendenti" residuate s'erano ridotte a 4. Nei primi mesi dell'anno infatti la Fiat, a quanto se ne sa, si è impadronita della Rinascente (di cui possiede azioni anche la Snia Viscosa) e la Montedison ha fatto lo stesso della Snia Viscosa.

La tabella, ricavata dai dati Mediobanca, completa il quadro e gli dà un significato politico. Sui circa 12 mila miliardi di fatturato realizzato nel 1967 da appena 220 società, il 52 per cento soltanto appartiene a società individuali, il 26,7 è pubblico, l'11 per cento è Fiat e il 10,3 è Montedison. Poiché il settore pubblico si colloca fuori dalla Confindustria, è chiaro che nell'organizzazione padronale hanno un peso determinante Fiat e Montedison. Ma poiché è la seconda che ha le

→

Bruno Visentini

posizioni più retrive coincidenti con quella della maggioranza dei singoli aderenti all'organizzazione padronale, è anche evidente che è la stessa a dominarla.

La rimonta del settore pubblico. Con l'acquisto di azioni Montedison da parte dell'ENI, il quadro muta completamente. Anzitutto vi è una diversa ripartizione delle quote di mercato. Quella pubblica passa di colpo dal 26,7 al 37 per cento: da un terzo a un quarto abbondante. Effettuando un'ultima disaggregazione dei dati, si ha il quadro definitivo nelle sue implicazioni politiche.

Primo: tra le 220 società ve n'è un gruppo di filiazione estera che fattura il 21 per cento del totale (2.500 miliardi). Questo è un fatto importante, perchè si tratta di un gruppo che può accodarsi, e si accoda, alle direttive della Confindustria, ma non può partecipare alla sua *leadership* senza rischiare gli attacchi di una forte opinione pubblica di sinistra, quale esiste in Italia, che finirebbe per determinare pericolose controspinte. Di più: si tratta in gran parte di società petrolifere o farmaceutiche: settori delicati, che da anni debbono agire con grandi cautele, almeno nei riflessi dei partiti di governo e delle loro iniziative politiche.

Secondo: compiuta tale disaggregazione, è evidente che in realtà il settore privato delle singole imprese riduce il suo numero a 125 unità, la sua fetta di mercato a meno del 30 per cento (tenuto conto delle più recenti modifiche, con impegno pubblico, nella Olivetti, Snia e Rinascente). Tenendo conto della sola quota di mercato che fa capo alle società raggruppate nella Confindustria (8.800 miliardi circa), si hanno i seguenti rapporti di forza: 30 per cento alle imprese estere, 16 per cento alla Fiat (compresa La Rinascente), 15 per cento alla Montedison (comprese Snia e BPD, fusasi da poco con la Snia), 39 per cento alle singole imprese.

Rispetto all'interno programma legislativo presentato dai governi Moro, l'atteggiamento confindustriale è quindi ora destinato a mutare radicalmente. Riforma delle società per azioni, riforma della Previdenza sociale, riforma globale della scuola: ecco, tanto per esemplificare, alcuni dei provvedimenti legislativi ai quali la Fiat non s'oppone e che, anzi, in buona misura caldeggia. Attorno all'*ammissibilità* di simili iniziative (e anche della programmazione e dell'istituzione delle Regioni), ora potranno far blocco nella Confindustria la Fiat e la Montedison (per il controllo pubblico che vi si è determinato). Il gruppo estero, sia per le ragioni già esposte e sia perché le sue imprese-madri sono abituate da tempo, nei rispettivi paesi, ad agire in presenza di simili riforme, non potrà che accordarsi a una *leadership* Fiat-Montedison. E gli altri dovranno andar dietro.

Il vero problema. C'è infine un ultimo punto al quale le sinistre debbono ora prestare attenzione: attualmente, così come non esiste una legislazione che consenta all'azionariato di minoranza di esercitare il benché minimo controllo sull'amministrazione delle proprie società, così non esiste neppure un modo sostanziale per le minoranze politiche (e anche per l'intero Parlamento), di controllare ciò che fanno le società pubbliche. Né, una volta che un governo abbia nominato un pubblico dirigente, quello stesso o un altro che gli succeda riesce più a rimuoverlo se non per morte naturale. E tra i due tipi di società, pubbliche e private, non vi sono oggi legislativamente sostanziali differenze né di interessi politici né di potere politico. Entrambe, alla luce del sole, gestiscono giornali e giornalisti (attraverso le note "consulenze"), assumono e collocano in determinate posizioni determinate persone, distribuiscono e dosano la pubblicità. Entrambe distribuiscono e dosano finanziamenti a partiti, correnti, singoli parlamentari. Uguali i poteri, uguali gli interessi di profitto, ora che il settore pubblico ha vinto definitivamente (i rigurgiti di opposizione alla nuova situazione dureranno mesi, non di più) la battaglia pregiudiziale per la propria esistenza paritetica con i settori privati. Ora per le sinistre si pongono altri problemi, altri e forse più ardui nodi da sciogliere.

Vi sono correttivi urgenti, senza dei quali la situazione politica tornerà a cristallizzarsi attorno a quei pochi *leader* democristiani che hanno nominato le attuali leve dirigenti delle maggiori società italiane: e Colombo ne è oggi il *grand patron* con una massa di potere economico nelle mani che nessuno, prima di lui, ha mai avuto. Come intende usarlo l'ha già detto. I suoi obiettivi sono meramente neocapitalistici. Tutta la sua dialettica si riduce all'antitesi tra consumi e investimenti, non lo sfiora neppure il sospetto che un progresso civile possa venire realizzato anche semplicemente attraverso la partecipazione sindacale alla conduzione della politica economica dello Stato e delle imprese, senza necessariamente compromettere il profitto indispensabile, in qualsivoglia regime, a tenere in vita le imprese.

GIULIO LACAVA ■

le acli domani

Non si può certo dire che il cammino delle ACLI, da Vallombrosa ad oggi, non sia stato costellato di inaspettati colpi di scena e di originali prese di posizione. In un primo tempo le voci che hanno messo in subbuglio il mondo politico cattolico sono state quelle della costituzione di un nuovo partito. Voci che Labor ha tenuto a smentire categoricamente: "Nessuno nelle ACLI ha volontà o la velleità di snaturare il movimento in un partito". Resta però la volontà, più volte confermata, di portare fino in fondo lo sforzo per lo sganciamento dell'Associazione da ogni controllo dc, e la ricerca di una propria ed autonoma collocazione nel mondo politico italiano. Il che, se non vuol dire la formazione di un nuovo partito nel senso tradizionale del termine, gli va in sostanza molto vicino.

Le ultime notizie che circolano insistentemente negli ambienti vicini alle ACLI, riguardano invece un'operazione che avrebbe il suo cardine nel solito Labor. Date le dimissioni da Presidente delle ACLI e lasciata l'associazione nelle mani di uomini fidati come Brenna o Gabaglio, Labor si troverebbe con quel vastissimo margine d'azione che oggi l'attuale carica non gli può consentire.

La direzione in cui quest'azione verrebbe esercitata, non può essere che una: quelle forze che, come le ACLI, si situano a sinistra dello schieramento politico italiano, ma non intendono in alcun modo integrarsi o legarsi a partiti organizzati; cioè tutta quella vasta area politicizzata, ma non partitizzata, che comprende cattolici e laici e della quale dare oggi una definizione omogenea è certamente impossibile.

Labor avrebbe cioè intenzione di fungere da elemento catalizzatore per queste forze spesso ancor prive di organizzazione e di contatti, e di porre nello stesso tempo le basi per un loro avvicinamento concreto ed operativo alle ACLI, in vista della creazione di un movimento di tipo nuovo che sappia accogliere tutte le spinte di novità che si sono rivelate nelle ultime lotte studentesche ed operaie.

E' questo un disegno di difficilissima realizzazione: oltre alle difficoltà oggettive ed interne, non bisogna sottovalutare la reazione senza dubbio violenta che susciterebbe nella DC ed in certi ambienti vaticani.

Prima di prendere una decisione definitiva, Labor terrà nel suo giusto conto tutti questi fattori. E se deciderà di muoversi non lo farà certo a caso.

F. C. ■

Camau: la questua al campo profughi

Khe Sanh: il contrattacco dei marines

Hanoi: la contraerea

USA - VIETNAM

I NODI DELLA PACE

New York, ottobre. La questione dei bombardamenti sul Nord Vietnam è da tempo al centro di tutte le discussioni riguardanti la guerra in Asia, e la eventuale decisione della loro cessazione viene concepita, con notevole distorsione dei vari problemi che vi stanno dietro, come il passo fondamentale da compiere per porre fine al conflitto in corso. Non è per questo un caso che proprio ora, a pochi giorni dalle elezioni presidenziali, da Camberra a Saigon, alle altre capitali "alleate", sono rimbalzate le voci di un imminente annuncio di Johnson in proposito.

Al momento in cui scrivo, l'annuncio non è ancora venuto; ci sono anzi indicazioni di un certo raffreddamento in questa prospettiva. Comunque, anche se il tutto si risolvesse in un nulla di fatto, è indicativo che queste mosse ci siano state. Tutta l'iniziativa è ancora nelle mani di Johnson così come la ultima possibilità di influenzare in un modo o nell'altro la campagna elettorale che è ormai agli sgoccioli e pare finora decisamente sfavorevole per il suo delfino Hubert Humphrey.

Da un lato c'è chi ritiene che Johnson sarebbe ormai convinto di dover lasciare la guerra al punto in cui si trova e vorrebbe tirare avanti, senza deteriorare la posizione militare degli Stati Uniti, fino al 20 gennaio quando lascerà al suo successore il compito di trovare una via d'uscita. Ciò sarebbe ormai coerente con tutte le sue prese di posizione precedenti e rispecchierebbe quello che i suoi apologi amano chiamare "lo spirito di Alamo". Dall'altro sta la teoria che Johnson è un troppo abile politico per non rendersi conto che il sentimento negativo nei confronti della condotta della guerra è quello che gioca definitivamente a sfavore del partito democratico e che questo non è più in grado di vincere le elezioni semplicemente su un programma fondato "sulla legge e sull'ordine", che tutto sommato risulta più convincente quand'è nella bocca di Nixon o di Wallace. Se Johnson non volesse passare alla storia come il Presidente che ha portato il paese alla guerra, senza poi saperla risolvere e determinando in più la sconfitta del suo stesso partito, questa è senza dubbio la sua ultima *chance*.

Un momento favorevole. Il momento per un annuncio della cessazione dei bombardamenti pare ora, specie in funzione della situazione elettorale, il più propizio. Quando nel discorso del 31 marzo Johnson annunciò la cessazione parziale dei bombardamenti sul Nord Vietnam, la più insistente giustificazione che venne fornita per questo provvedimento incompleto fu che non si potevano mettere a →

rischio le vite dei soldati americani stazionanti nelle regioni vicino alla zona demilitarizzata. Da quel tempo in poi parve difficile che Johnson avrebbe potuto, senza una garanzia dell'altra parte che ora è sempre più chiaro non verrà esplicitamente, ordinare una cessazione completa dei bombardamenti senza esporsi alle accuse del candidato repubblicano di mettere a repentaglio la situazione militare solo ed esclusivamente per motivi elettorali. Ora anche questo ostacolo è rimosso perchè Nixon, nel tentativo di essere il meno esplicito possibile sulla questione della guerra e sui negoziati, ha preso posizione dicendo che bisogna lasciare ogni decisione al Presidente ed ha finito per ammettere che anche lui è in favore di una cessazione dei bombardamenti.

La stessa situazione militare è cambiata nelle provincie a sud della zona demilitarizzata e la nuova tattica del generale Abrams, fondata su un'alta mobilità delle truppe, può essere portata come giustificazione di una loro diminuita vulnerabilità e di un minore rischio nel caso in cui il Nord Vietnam voglia approfittare di una cessazione dei bombardamenti. La situazione oggi è tale che persino il generale Le May, candidato alla vice Presidenza nel partito di Wallace, tornato recentemente dal Vietnam ha attenuato le sue precedenti prese di posizione sulla necessità di bombardamenti massicci sulle città e sul porto di Haiphong, pur non mancando di criticare la politica in corso. Altri sembrano suggerire (come fa il *Wall Street Journal*) che questo è il momento favorevole per condurre Hanoi a negoziati sulle questioni fondamentali, dal momento che, non avendo Hanoi disapprovato l'intervento russo in Cecoslovacchia, si trova ora in termini più freddi con Péchino e questo pur non sostanziale allontanamento potrebbe spingere il Nord Vietnam ad un atteggiamento più conciliante.

Le carte della Casa Bianca. Alla Convenzione di Chicago la piattaforma politica proposta dal gruppo McCarthy chiedeva come punto pregiudiziale per una conclusione della guerra una incondizionata cessazione dei bombardamenti. A quel tempo l'amministrazione aveva radicalmente osteggiato questa proposta, ma ora Johnson potrebbe accettarla perchè è finalmente in grado di manipolare più facilmente tutte quelle informazioni e quei dati riguardanti la guerra che possono far apparire giustificate quelle cose che i suoi oppositori dicevano necessarie e legittime già alcuni mesi fa. Allinearsi in sede di Convenzione sulla posizione dei dissidenti avrebbe significato allora la sconfessione di una politica e l'accettazione di una nuova, semplicemente sulla base di argomentazioni di principio non legate all'accertamento dei fatti; avrebbe inoltre reso impossibile far passare poi la candidatura di Humphrey bloccando quella di McCarthy. Ora invece, una volta assicurata la nomina di Humphrey, è più facile recepire parzialmente la posizione degli opponenti e razionalizzarla sulla base di nuove ricostruzioni di dati.

Il Pentagono ha oggi a sua disposizione informazioni che possono benissimo essere usate per dimostrare che il nemico sta limitando le sue attività e definire "statica" la situazione militare nel sud secondo i criteri che lo stesso Clifford prospettò nel mese di agosto: gli attacchi contro le città sudvietnamite sono completamente cessati; le statistiche delle perdite americane continuano a mostrare un costante ribasso; inoltre il massiccio ritiro di truppe nordvietnamite nei territori periferici è largamente accertato, mentre da Parigi continuano ad arrivare indicazioni, attraverso canali giornalistici e diplomatici neutrali, che questi sono segni, pur non ufficiali, di una risposta nord vietnamita alle richieste americane di un segno di volontà a negoziare.

Da agosto ad ora si sono poi sviluppate razionalizzazioni politiche che mettono la decisione di una cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam in una luce diversa da quella indicata dai dissidenti maccartisti. Un esempio è stato il discorso fatto due settimane fa da George Bundy che è difficile non immaginare sia stato coordinato privatamente con la Casa Bianca, dal momento che ha costituito una notevole svolta nella presa di posizione di uno dei più importanti responsabili della attuale condotta della guerra.

Bundy (repubblicano) fu uno dei consiglieri più influenti di Johnson quando fu presa nel febbraio 1965 la decisione di scalare la guerra con i bombardamenti nel Nord Vietnam. A lui si fa risalire il piano di quella nuova strategia e il suo prestigio fu usato da Johnson per fare accettare questa politica al paese, quando lo mandò a difenderla in una intensa campagna attraverso tutta l'America. Bundy lasciò poi la Casa Bianca per andare a dirigere la Ford Foundation. Le linee fondamentali della sua posizione attuale potrebbero costituire la traccia di una nuova politica per l'Amministrazione (sia democratica che repubblicana) che nel gennaio prossimo entrerà alla Casa Bianca. Esse sono: • la decisione americana di intervenire nel 1965 è stata giusta perchè il governo del Sud Vietnam stava per essere militarmente sconfitto, "l'evitare una sconfitta nel sudest asiatico era un oggetto di tale importanza per noi e per i popoli di quell'area che la decisione fondamentale di rimanere a combattere nel Sud Vietnam è stata giusta". (E' interessante notare come a suo tempo l'Amministrazione non parlò mai d'intervenire per evitare una sconfitta, ma piuttosto per combattere contro gli invasori. Le crescenti rivelazioni di fatti e di circostanze che precedettero la decisione di bombardare il Nord hanno ormai reso completamente inutilizzabili le diverse giustificazioni legalistiche e morali). Ora, se si riconosce che quella sconfitta è stata evitata, bisogna anche ammettere che non esiste "una possibilità di vittoria militare contro il Nord Vietnam ad un livello di impiego di forza che sia accettabile o desiderabile, sia nel nostro interesse che nell'interesse della pace mondiale".

Il rischio di perdere la faccia. E' questo un esempio di una nuova posizione di quell'*establishment* politico che, al di là delle linee di demarcazione fra i due maggiori partiti, si rende conto che la

Parigi: la delegazione americana

guerra, al livello attuale, non costa soltanto 30 miliardi di dollari e diecimila soldati americani all'anno, ma costa sul piano interno in termini di disintegrazione sociale. Si tratta insomma, come dice lo stesso Bundy, di recuperare la società americana e "quella generazione che è la migliore che abbiamo finora avuta".

Esiste comunque per l'Amministrazione un grosso pericolo implicito in un eventuale annuncio della cessazione dei bombardamenti. Se è vero che una delle giustificazioni per l'inizio dei bombardamenti sul Nord fu quella di mantenere al potere il governo di Saigon, oggi che le condizioni politiche in Sud Vietnam non sono sostanzialmente mutate un annuncio della cessazione dei bombardamenti significherebbe una grossa perdita di prestigio per il gruppo Thieu e Ky e forse la sua caduta. Una indicazione di questa possibilità è stata più che esplicita nelle voci, smentite delle dichiarazioni ufficiali ma confermate da molti fatti, di un tentato colpo di Stato a Saigon proprio pochi giorni prima che si rivelasse questa nuova possibilità di un mutamento nella strategia della guerra aerea.

E' qui certo che si è fermata per il momento l'iniziativa di Johnson e sarà solo nei prossimi giorni possibile vedere se l'impasse potrà essere superato. I nordvietnamiti sostengono di non voler trattare con il governo di Saigon, e questo di non voler trattare con i nordvietnamiti. E' interessante notare che in recenti dichiarazioni rilasciate dai delegati di Hanoi il nome del generale Minh viene continuamente fatto senza che vi siano legati gli attributi di "burattino degli Stati Uniti" come invece avviene ogni volta che si fanno riferimenti a Thieu e Ky. Questo significa probabilmente che il governo di Hanoi è disposto a trattare con quello di Saigon a condizione che sia diverso da quello attuale, ma sarebbe oggi difficile per Johnson accettare una simile condizione senza perdere formalmente quel prestigio che qui sul piano domestico e su quello internazionale vorrebbe invece riguadagnare proprio con la cessazione dei bombardamenti.

Se Johnson riuscisse a superare o magari solo a contenere queste difficoltà, i prossimi giorni sarebbero ideali per dare l'annuncio della cessazione dei bombardamenti: manca poco alle elezioni ed il candidato democratico ha solo da guadagnare se queste si svolgeranno mentre l'elettorato coltiva radiosi sogni di pace. Nessuno potrebbe poi legittimamente aspettarsi che gli ulteriori negoziati si materializzassero in risultati concreti a brevissima scadenza. L'Amministrazione così non sarebbe esposta alle critiche di quelli che potrebbero accusarla di non aver agito in buona fede, nè di quelli che potrebbero accusarla di non aver messo inutilmente a repentaglio la sicurezza delle forze americane in Vietnam solo a scopo elettorale.

Il recupero dei maccartiani. L'opinione pubblica sembra in generale favorevole ad una cessazione dei bombardamenti; se i senatori la rappresentano adeguatamente (e c'è da pensarlo specie perchè molti stanno riaffrontando la rielezione nei vari Stati) può essere indicativa una inchiesta condotta fra 85 di loro il 7 ottobre: 27 si sono dichiarati incondizionatamente favorevoli; 23 a condizione che venga in qualche modo garantita la sicurezza delle truppe americane; solo 18 hanno espresso il loro sfavore. E' fuori dubbio a questo punto che un annuncio di cessazione dei bombardamenti nei prossimi giorni sarebbe una certa spinta a Humphrey, ma è molto incerto se questa sarebbe sufficiente a fargli riprendere la distanza che ormai sembra separarlo da Nixon.

I gruppi democratici legati ad un programma di pace per il Vietnam si troverebbero non più a scegliere fra due posizioni che hanno fino ad oggi considerato identiche, ma avrebbero una giustificazione nel votare per il Vicepresidente perchè almeno in parte una loro condizione per l'appoggiarlo si sarebbe verificata. McCarthy, in un recente discorso a New York, ha detto che la questione non era tanto nella cessazione dei bombardamenti quanto nella accettazione di un nuovo governo in Sud Vietnam, "questo è ciò su cui oggi gira la guerra", ma ha già pubblicamente dichiarato di essere disposto ad appoggiare la candidatura di Muskie. Fatta ormai mezza strada non è improbabile che egli possa percorrere anche la mezza che rimane una volta che siano cessati i bombardamenti.

La tregua potrebbe poi spingere a votare molti di quelli che hanno deciso di disinteressarsi delle elezioni mentre altri gruppi di elettori potrebbero pensare che tutto sommato, ora che l'Amministrazione ha iniziato le trattative per la pace, è preferibile avere un democratico alla Casa Bianca a garantire una certa continuità piuttosto che rischiare la frattura rappresentata da un'Amministrazione Nixon.

A ricordare il clima di euforia e di sollievo che seguì al discorso di Johnson il 31 marzo scorso, quando la cessazione parziale dei bombardamenti parve a molti la fine della guerra, si potrebbe oggi pensare che l'annuncio di una cessazione completa ed incondizionata delle incursioni aeree sul Nord ricreerebbe attorno alla amministrazione democratica una sorta di emozione da gran finale che certo andrebbe a tutto vantaggio di Humphrey. Ma non è la prima volta che i democratici promettono in sede di campagna elettorale la fine della guerra; a ricordarsi del 1964 sono ancora in molti qui negli Stati Uniti.

TIZIANO TERZANI ■

Hue: l'esodo

Il generale Abrams

La guerra a Saigon

Mehemt Shehu

Ciu En Lai

Tito

JUGOSLAVIA

i cari nemici di tirana

Belgrado, ottobre. Negli ultimi tempi si parla con sempre maggiore insistenza della possibilità di un riavvicinamento tra Belgrado e Tirana, come anticipazione di un colloquio ben più interessante ed ampio tra la Repubblica popolare cinese e la Jugoslavia di Tito. Di questo fatto si sono occupati nei giorni scorsi sia *Le Monde* sia *l'Economist,* come altri giornali, e tutti per formulare questa ipotesi hanno preso lo spunto dalla decisione albanese di abbandonare formalmente il Patto di Varsavia e soprattutto dal discorso con cui il *premier* di questo paese Shehu ha accompagnato la decisione.

Ma in concreto su cosa si basano queste ipotesi? E' certo che la nuova situazione creatasi in conseguenza della aggressione dei 5 paesi del Patto di Varsavia alla Cecoslovacchia ha contribuito a far mutare convergenze fino a ieri impensabili: quelle ad esempio che hanno visto la Cina popolare e la Repubblica albanese da una parte e la Jugoslavia titoista dall'altra unite, partendo da considerazioni diverse, nella condanna dell'invasione. D'altronde le coincidenze vanno molto al di là della semplice condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, proprio perché Jugoslavia e Albania prendendo in considerazione l'eventualità di un allargamento della crisi cecoslovacca si sono trovati di fronte agli stessi problemi di denuncia politica e di difesa territoriale. E' sintomatico, a questo punto, il fatto che dal 21 agosto tutti gli attacchi albanesi all'URSS e agli altri paesi socialisti non contengano nessuna allusione, come era prassi nel passato, al vicino jugoslavo e soprattutto al "revisionismo titoista".

I buoni vicini albanesi. Anche Radio Pechino, come informa una corrispondenza del *Sunday Telegraph,* ha cessato tutti gli attacchi "contro il Maresciallo Tito e contro i revisionisti jugoslavi prima considerati come nemici acerrimi". L'articolo del giornale inglese fa risalire tutto questo fatto che i *leaders* cinesi starebbero riesaminando la loro politica estera dopo le vicende cecoslovacche soprattutto per ciò che riguarda l'Est europeo. Per ciò che concerne l'Albania questa ipotesi ha avuto una concretizzazione nella dichiarazione del *premier* albanese Shehu sull'abbandono di questo paese del Patto di Varsavia nella quale egli si è riferito, per ciò che attiene gli sviluppi futuri della politica estera albanese, ad una "politica estera di pace e di buon vicinato".

La frase non costituisce un fatto isolato in questa che sembra una nuova volontà dell'Albania nei confronti dei vicini jugoslavi; lo conferma il commento di Radio Tirana sull'eventualità di un'estensione della crisi cecoslovacca alla Jugoslavia nei giorni immediatamente seguenti all'invasione: "ogni aggressione alla Jugoslavia è una pugnalata alle spalle di questo popolo".

Da parte jugoslava poi val la pena rilevare la preoccupazione di arrivare ad una composizione definitiva delle relazioni con l'Albania. Da sempre Tito cerca un accordo anche se i vari ramoscelli di ulivo che gli jugoslavi hanno agitato negli ultimi anni sono stati sistematicamente ignorati. Il rilievo con cui Belgrado sottolinea sia la decisione albanese di abbandonare il Patto di Varsavia, sia le varie prese di posizione politiche che i dirigenti di questo paese vanno facendo negli ultimi giorni, testimonia della volontà jugoslava di riuscire ad ottenere questo sospirato riavvicinamento.

Il matrimonio di Glassboro. L'interesse jugoslavo non è solo di natura politica generale, ma è anche permeato da preoccupazioni che partono da una situazione interna alla realtà jugoslava: esiste ai confini una grossa minoranza di origine albanese (un milione di persone) che guarda da sempre con simpatia alle proprie tradizioni nazionali e che negli ultimi tempi si è fatta particolarmente vivace rivendicando addirittura il principio dell'autodeterminazione.

Per ciò che concerne la Cina, il discorso è molto più complesso e riguarda solo la possibilità che questi due paesi lontani non solo geograficamente, ma anche politicamente, tra di loro convergono in una alleanza tattica contro l'attuale politica del gruppo dirigente del PCUS. Ma è possibile tutto questo? Gli jugoslavi, anche se per ora ufficiosamente, sostengono che questa esigenza scaturisce non tanto dagli avvenimenti cecoslovacchi in sè quanto da tutto ciò che gli stessi rappresentano

sul piano politico più generale. In concreto oggi gli jugoslavi si trovano paradossalmente d'accordo sul piano dell'analisi internazionale con i postulati cino-albanesi: cioè che l'alleanza russo-americana rischia di frenare per gli uni il processo rivoluzionario nel mondo, per gli altri lo sviluppo della distensione e delle forze progressiste.

"A Glassboro si è fatto un matrimonio e il primo figlio è nato a Praga il 21 agosto". Questo è quanto diceva giorni fa, con amara ironia, un dirigente jugoslavo riconsiderando anche alla luce degli ultimi avvenimenti la validità della decisione jugoslava di aderire *tout court* al trattato di non proliferazione, "che forse va visto in chiave anticinese".

Il rifiuto della politica dei blocchi. Tutto ciò scaturisce da un dibattito e da un travaglio interno in corso attualmente nel partito comunista jugoslavo, dal quale non sono assenti contrasti e momenti polemici. Alcuni si chiedono concretamente se non sia stata dannosa, non solo alla politica estera jugoslava, ma allo stesso sviluppo del movimento socialista del mondo, la fiducia riposta nell'attuale gruppo dirigente del PCUS. E per questo, ai molti che tornano a proporre un rilancio del tradizionale equilibrio tra est ed ovest (ciò che in definitiva significa la volontà di rilanciare la tradizionale politica jugoslava di *non allineamento*) si oppongono quelli che, in conseguenza della situazione creatasi dopo la crisi cecoslovacca, propongono nuove alleanze più spregiudicate e non vincolate a convinzioni ideologiche rigide.

Per questo lo sguardo rivolto alla Cina e all'Albania da una parte, e a De Gaulle dall'altra, insieme allo sviluppo dei rapporti con il movimento comunista dell'Europa occidentale diventano oggi il risultato di una convergenza che, partendo da analisi e motivazioni ideologiche talvolta contrastanti, ha come comune denominatore lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel mondo, il rifiuto della politica di potenza in definitiva dello "spirito di Yalta".

F. P. ■

Enver Hodja

Belgrado: manifestazione studentesca

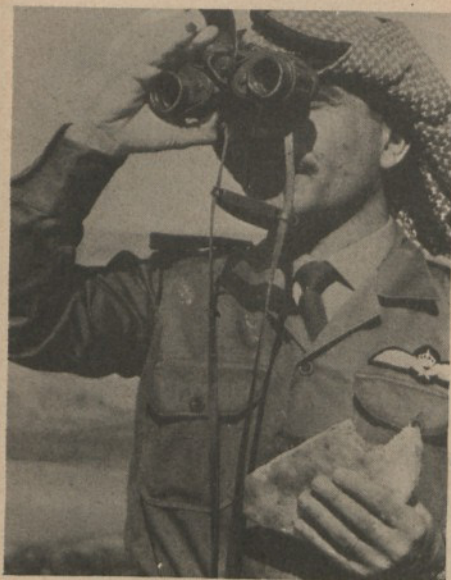
escalation contro tito

Sabato 19 ottobre l'ambasciatore Ivan Benediktov ha consegnato a Tito una lettera per ora segreta del Comitato centrale sovietico. Si suppone contenesse una dura protesta per la progressiva mobilitazione armata della Jugoslavia, per l'addestramento partigiano in vista di un attacco sovietico, per l'incontro fra Tito e il "numero due" del Dipartimento di Stato americano, Katzenbach.

La Jugoslavia sostiene apertamente, da tempo, di essere il vero obiettivo dell'operazione di polizia iniziata da Brezhnev in Cecoslovacchia e che non dovrebbe fermarsi a Praga, ma colpire Bucarest (a meno di un riallineamento romeno), Belgrado e infine Tirana. Gilas, ormai libero di andarsene in Occidente, è arrivato al punto di sostenere che i russi vanno fermati sull'Adriatico, prima di doverlo fare sulla Manica con l'inevitabile costo di una guerra nucleare. E' poco probabile che Gilas abbia reso un servizio al proprio paese con simili proposte strategiche.

Tito ha parlato ai confini della Bulgaria, in una zona che fu occupata dai nazisti e dai loro alleati bulgari durante il secondo conflitto mondiale. Due discorsi: domenica 20 e il giorno successivo. Una dura polemica contro le teorie sovietiche sul "diritto d'intervento" e su quella che Tito ha definito la concezione della "sovranità condizionata". Una polemica giustificatissima, perchè domenica "Stella Rossa", organo delle forze armate sovietiche, e la "Pravda", organo del Pcus, avevano offerto alla Jugoslavia la "protezione" russa contro le "forze anti-socialiste e controrivoluzionarie" che minaccerebbero, dall'interno e dall'esterno, Belgrado. La stessa tecnica di "escalation" applicata nei confronti di Praga prima dell'intervento, e il precedente non è rimasto a livello di discussione "fraterna".

Il presidente jugoslavo ha avuto una sorta di garanzia da Johnson, seguita dalla missione Katzenbach. Che cosa gli americani siano disposti a rischiare non è chiaro, ma non è pensabile abbiano offerto un "ombrello atomico" come vorrebbe Gilas. Tuttavia Tito, accusando la Bulgaria di voler fomentare incidenti in Macedonia per provocare un intervento collettivo del patto di Varsavia, ha detto che il mondo è sull'orlo di una guerra atomica. In pratica Tito accredita l'ipotesi di garanzia nucleare americana, e alcuni generali di Belgrado hanno sottolineato: 1) che la Jugoslavia non fa parte del patto di Varsavia, quindi non rientra nella sfera d'influenza russa; 2) che un'invasione sovietica muterebbe l'equilibrio militare in Europa, a differenza di quel che è avvenuto in Cecoslovacchia, e gli americani non potrebbero tollerarlo.

Anche scartando le ipotesi più pazzesche — guerra atomica fra USA e URSS, conflitto convenzionale in Europa, aggressione sovietica (e "sola" resistenza partigiana jugoslava) — c'è da chiedersi se Brezhnev, ove s'accontenti di minacce verbali, non miri a favorire la vittoria degli oltranzisti di tutte le latitudini, col risultato primo di sabotare la pace in Vietnam. Ormai è lecito porsi anche questa domanda. ■

Hussein

MEDIO ORIENTE

hussein contro il tempo

Una prova di forza fra il governo giordano e le organizzazioni arabo-palestinesi era inevitabile. Le prospettive politiche del movimento di liberazione palestinese, non meno della strategia del terrorismo, sono in contrasto con la politica di Hussein nel 1968 come era in contrasto con i piani di Abdullah nel 1948-49 l'ipotesi della creazione di uno Stato arabo-palestinese. Il governo di Amman ha alternato nei mesi successivi alla "guerra dei sei giorni" le chiusure e le aperture, subendo le rappresaglie di Israele per dimostrare all'opinione araba la sua perfetta coerenza, ma ha sempre avuto presente la necessità di soffocare discretamente la "personalità" palestinese che scaturisce dall'azione delle forze della resistenza. La contraddizione non è stata certo risolta dal patto di non interferenza reciproca stipulato il 17 ottobre fra la Giordania e le tre principali organizzazioni politiche arabo-palestinesi dopo che *Al Fatah* aveva accusato apertamente il governo di Hussein di tradimento incitando in un documento il popolo giordano e la Legione araba alla rivolta.

L'affermazione di una dimensione più propriamente palestinese appare da tempo il fatto nuovo nella politica anti-israeliana del mondo arabo. La guerra del 1967 ha fatto giustizia di tutti i miti del passato. I palestinesi — ed è interessante notare che ciò vale più per i palestinesi emigrati in Transgiordania che non per quelli rimasti in Cisgiordania — hanno compreso che la politica "ufficiale" dei paesi arabi è dannosa, controproducente, incapace di ridar loro una patria. La maturazione di una coscienza nazionale è stata la conseguenza logica di una frustrazione che si trascina dal 1948, perché tutti i palestinesi, non ultimi quelli assimilati nella Giordania di Hussein, non hanno mai nascosto di sentirsi "estranei" ad ogni realtà politica o statuale consolidata. Come ha scritto sul *Monde Diplomatique* A. Desvignes, "l'esilio, la disgrazia, l'esclusione dal giuoco politico, persino le prigioni arabe hanno reso i palestinesi più coraggiosi, più vigorosi fisicamente e moralmente. Essi sanno economizzare gli sforzi e colpire a ragion veduta. E vogliono battersi".

Le alternative di Hussein. L'obbiettivo della lotta è Israele, ma non solo Israele. La personalità palestinese si caratterizza infatti con la liberazione della Palestina ed insieme con un atteggiamento nuovo verso i governi arabi. *Al Fatah* minaccia l'incolumità di Israele con il terrorismo ma minaccia contemporaneamente la Giordania coinvolgendola nel processo delle ritorsioni; ha di fronte Israele ma anche il regno hashemita formato dall'annessione della Cisgiordania al vecchio emirato della Transgiordania inventato nel primo dopoguerra dalla diplomazia britannica; condiziona il futuro di Israele ma contesta dall'interno la stabilità della Giordania o del Libano e l'egemonia della RAU nella Lega araba.

Re Hussein soprattutto è vittima di una vera e propria catena di alternative incrociate: o reprime il movimento palestinese e si scopre totalmente agli attacchi dell'opinione arabista (anche della Giordania, un paese governato da una struttura amministrativa che è quasi interamente costituita da palestinesi) o lo aiuta e si scopre ai *raids* di Israele. Ed aiutando *Al Fatah* e gli altri gruppi della resistenza non favorisce anche l'avversario nel confronto ideologico che sta alla base del movimento di guerriglia? La dialettica politica promossa da un movimento di liberazione nazionale potrebbe rivelarsi poco conforme alle opzioni di fondo dell'ultima monarchia della *Mezzaluna Fertile*.

Sull'esatta collocazione ideologica del movimento arabo-palestinese sono possibili per la verità tutte le speculazioni. Tanto più che esistono certamente concorrenze (ed influenze concorrenti) fra *Al Fatah*, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. L'ala destra pensa solamente alla liberazione della Palestina (a costo di accettare aiuti equivoci: nel mondo arabo, si sa, la "cassa" coincide con i giacimenti di petrolio); l'ala sinistra, marxisteggiante anche se non comunista, crede alla liberazione simultanea della Palestina e degli altri popoli arabi (pencolando probabilmente verso il precedente dell'Algeria ed il suo patronato). In un dialogo pubblicato nell'estate del 1967 da *Temps Modernes*, un esponente dei *commandos di Al Fatah* diceva che "la nostra rivoluzione non è attualmente una rivoluzione socialista perchè tutte le classi sono state espulse (dalla Palestina)", specificando che non era ancora giunto il momento (allora non era ancora avvenuta però l'occupazione militare della Cisgiordania) "della mobilitazione del popolo".

Il rilancio dei negoziati. Prescindendo dal maggiore o minore impegno rivoluzionario, è chiaro che la battaglia dei palestinesi tende a scavalcare i governi costituiti. In questo senso Israele e Giordania possono vedere l'ultima occasione per una convergenza. Ancora oggi i palestinesi più legati alla politica hashemita patrocinano una soluzione che equivale in sostanza al ritorno allo *status quo* del 5 giugno 1967, salvo le garanzie in più che Israele chiede dopo la vittoria militare. In una dichiarazione rilasciata di recente al *Monde* l'ex-ministro giordano Jabari, che vive in Cisgiordania, diceva che "il popolo palestinese accetterà qualsiasi regolamento accettato dai paesi arabi, purché compatibile con una pace duratura", facendo notare — come monito agli oltranzisti israeliani, tanto più a quelli che sognano di consacrare il fatto compiuto con una "sionizzazione" delle terre conquistate — che ogni ritardo nell'evacuazione è destinato a rafforzare *Al Fatah*: il monito è evidentemente a doppio senso riguardando anche la Giordania.

Su queste premesse si basa il rilancio del proposito del negoziato fra Israele e Giordania. Il governo di Hussein sarebbe disposto a trattare alla sola condizione che il governo ebraico riconosca in linea di principio la risoluzione del 22 novembre 1967: i negoziati dovrebbero avvenire con la mediazione di Jarring. La Giordania è il punto debole dello schieramento arabo ed è naturale il tentativo di isolarla (sebbene sia altamente improbabile che Hussein possa veramente arrivare ad un compromesso senza il benestare del Cairo). Una soluzione, però, è ancora lontana, sempre in pericolo finché continuano gli atti di terrorismo e gli scontri sui confini, e le formazioni arabo-palestinesi accentuano intanto la loro autonomia. L'accordo citato ha concesso a Hussein di prendere tempo, ma le scelte fondamentali sono ancora inevase: a meno che Israele — è il senso dell'articolo pubblicato sul numero di settembre del *Ponte*, che riflette l'opinione del MAPAM — non decida alla fine di aggirare anche la Giordania, rivolgendosi direttamente come interlocutore al nazionalismo palestinese. ■

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Mitterrand

Waldeck Rochet

Defferre e Guy Mollet

TERREMOTO A SINISTRA

Guy Mollet, l'uomo che da più di vent'anni domina il partito socialista e la sinistra francese, l'uomo senza il quale non si è mai potuto far nulla, in bene o in male, l'uomo che ha sostenuto la guerra d'Algeria ma che ha anche permesso a Mitterrand di diventare il candidato unico della sinistra. Quali saranno gli effetti di un suo ritiro — se avverrà — dalla scena politica francese?

Il **Consiglio nazionale** del Partito Socialista SFIO (sezione Francese dell'Internazionale operaia), che si riunisce questa settimana nei pressi di Parigi, segnerà una data storica? Non si tratta d'altro che del ritiro di Guy Mollet, l'uomo che da più di venti anni domina il suo partito e la sinistra francese, l'uomo senza il quale non si è mai potuto fare nulla, in bene o in male, l'uomo che ha voluto la continuazione della guerra di Algeria, ma che ha anche permesso a François Mitterrand di diventare il candidato unico della sinistra.

Il fatto che un tale problema si ponga oggi dà la misura degli sconvolgimenti che hanno travolto la sinistra francese dopo gli avvenimenti di maggio e la disfatta elettorale di fronte al gollismo, alcune settimane più tardi. E come se questa sconfitta non bastasse, il secondo colpo di Praga ne ha moltiplicati gli effetti, colpendo il partito comunista nella sua unità. Oggi si può dire che da un capo all'altro della sinistra francese tutto è rimesso in discussione e che le varie strategie abbozzate sono ancora lontane dal trovar sbocco in una reale azione politica.

Ma cerchiamo di vederci chiaro, risalendo per questo a un pò prima dell'esplosione di maggio. Come si ripartivano allora le varie forze? Da un lato De Gaulle e Pompidou che tentavano di allargare la base del regime conquistando alla loro causa i notabili "apolitici" o vagamente "radical-socialisti", cioè centristi. Dall'altro Mitterrand, *leader* della Federazione (socialisti, circoli di sinistra, radicali) che aveva imposto l'alleanza con i comunisti, una specie di nuovo "Fronte popolare", come soluzione di ricambio al gollismo. Entrambi i blocchi erano relativamente equilibrati in quanto i gollisti avevano appena un voto di maggioranza all'assemblea nazionale.

Naturalmente ogni blocco aveva i suoi punti deboli. In campo gollista si notava la volontà di indipendenza di Giscard d'Estaing, capo dei repubblicani indipendenti, che non intendeva permettere a Pompidou di fregiarsi del titolo di "delfino" e che si poneva lui stesso come candidato alla successione. Nella sinistra la situazione era più grave, come si è dimostrato in seguito: i partiti che avevano la pretesa di sostituirsi al regime non erano stati capaci di formulare un accordo chiaro su un programma comune, soprattutto in politica estera. Inoltre non erano state regolate questioni fondamentali come l'attuazione della democrazia interna di partito.

Tuttavia, bene o male, la vita politica si era stabilita in maniera relativamente equilibrata e le battaglie condotte contro la politica economica e finanziaria del regime avevano avuto successo. Non sembrava irragionevole pensare ad una

→

possibile vittoria della sinistra unificata, malgrado le ambiguità e le debolezze dell'alleanza. Naturalmente gli elementi più dinamici della sinistra criticavano la mancanza di rinnovamento e di audacia della Federazione, ma si contava sul tempo, sulle nuove esigenze del movimento.

La sinistra timida. Maggio doveva mandare all'aria tutto. Cosa è successo? E' difficile poterlo dire in poche righe. In Francia sono già stati scritti cento libri in proposito e ne appariranno altri. Diciamo soltanto, per schematizzare, che una formidabile esplosione rivoluzionaria ha mobilitato intorno agli studenti dieci milioni di scioperanti, che il regime vacillava e che il Generale De Gaulle secondo le sue stesse dichiarazioni pensò addirittura di ritirarsi dal potere.

Che cosa fecero allora gli apparati della sinistra? La Federazione fu completamente assente dal movimento fino a quando Mitterrand e Mendés France, ed ormai era troppo tardi, rivendicarono piene responsabilità. Il Partito comunista da parte sua si rifiutò di affiancarsi alla rivoluzione per timore dell'intervento dell'esercito e condannò brutalmente gli studenti di sinistra. Un piccolo gruppo rivoluzionario si raggruppava intanto intorno al PSU (Partito socialista unificato) malgrado le gravi differenze ideologiche.

Prima lezione: la sinistra, divisa, ha dato in pochi giorni la prova della sua incapacità a prendere il potere, sia per timidezza che per disunione. Seconda conseguenza: quella parte dell'opinione pubblica che si era allarmata, che aveva avuto paura, si gettò nelle braccia del gollismo per essere protetta dalla "rivoluzione". E quando il generale De Gaulle decise di indire le elezioni legislative dopo avere sciolto la Camera dei deputati, Pompidou sfruttò a fondo questa situazione accusando i comunisti di aver voluto l'insurrezione, ed i loro alleati socialisti di farsi "complici" di una futura dittatura.

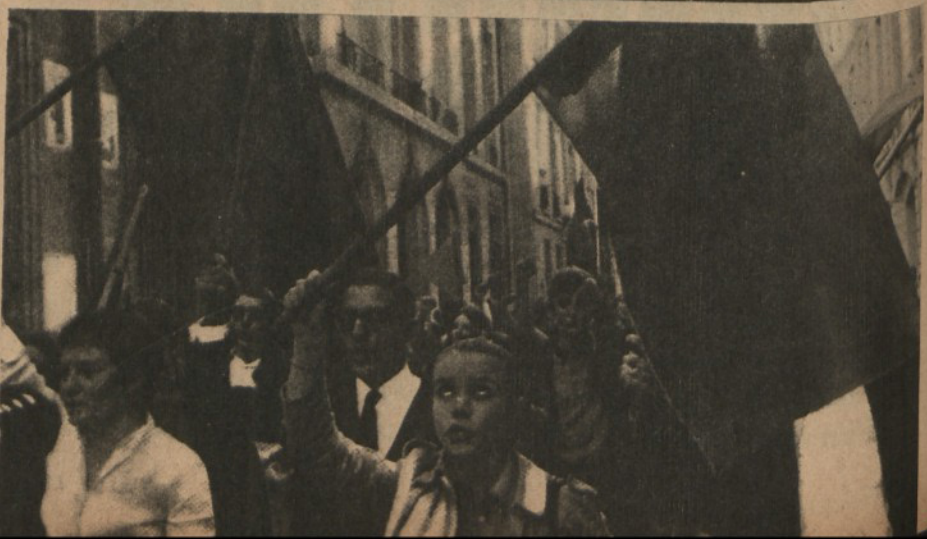
Questa campagna doveva dar presto i suoi frutti. La sera del secondo turno di elezioni, alla fine del mese di giugno, i gollisti ottenevano trecento deputati e conquistavano da soli la maggioranza assoluta senza i loro alleati, i Repubblicani indipendenti di Giscard d'Estaing. Federati e comunisti perdevano la metà dei loro seggi. I centristi di Duhamel erano ridotti a meno di trenta. Questi risultati dovevano avere ben presto delle serie conseguenze per l'avvenire sul piano degli uomini come sul piano delle analisi.

Sul piano degli uomini: bisogna sapere che una buona parte dei socialisti e soprattutto dei radicali sono visceralmente anticomunisti. Gli uni e gli altri erano stati particolarmente colpiti dal primo colpo di Praga. Si tratta di borghesi o di notabili arrivati che non auspicano affatto un rovesciamento delle "strutture" nazionali. Gli uni e gli altri avevano aderito alla politica di Mitterrand solo per una preoccupazione elettorale. Per loro era impossibile altrimenti salvare i propri seggi... Al contrario, dopo il mese di giugno, constatarono che l'alleanza con i comunisti era pericolosa e decisero, in fretta, di mettere le loro convinzioni più profonde d'accordo con la loro futura strategia.

Accusarono ben presto Mitterrand d'essere il responsabile della sconfitta elettorale e vollero in maniera plateale sbarazzarsi di lui. Avete spaventato i nostri elettori, gli dissero in sostanza. Essi non vogliono saperne del comunismo e non voteranno per i comunisti. La politica dell'unità è un errore che bisogna correggere subito. Altrimenti – conclusero – il gollismo ce lo terremo per vent'anni.

Gli amici di Defferre, sindaco di Marsiglia e rivale di Mollet, andarono più oltre in questa tesi. Prima del tentativo di Mitterrand, al momento delle elezioni presidenziali del 1965 che avevano visto De Gaulle in ballottaggio, Defferre aveva delineato una strategia completamente diversa. Egli voleva allearsi in modo preferenziale ai centristi e far rinascere quello che un tempo si chiamava la "terza forza", contro gollisti e comunisti. Questo tentativo era fallito a causa delle resistenze dei "democratici cristiani" francesi, l'antico MRP (Movimento repubblicano popolare). Ma l'idea sussiste e si riaffaccia oggi.

La strategia moderata. Il secondo colpo di Praga rafforza questa tendenza. Si vede bene – essi dicono – che non si può dare fiducia nè ai russi nè ai comunisti francesi che restano assoggettati a Mosca. Non è con loro che dobbiamo allearci ma con il centro, con i democratici che non sono forse di sinistra ma che sono più vicini a noi dei comunisti. Aggiungono anche che l'intesa privilegiata con i comunisti li compromette e che alla fine si realizza in un'impasse elettorale e politica.

Il fatto che dei socialisti possano esprimersi in questo modo mette in evidenza che la Federazione, e la sua linea politica, è morta e che il suo affossamento è solo questione di giorni. Tanto più che i radical-socialisti, un'altra famiglia della Federazione, sono ancora più critici e spingono più lontano le loro conclusioni. Senza confessarlo ancora apertamente essi sono pronti ad aderire al regime o esigono per lo meno che la rottura con i comunisti sia ufficiale. Poichè questo non è ancora possibile hanno fatto sapere che non faranno più parte della Federazione nuova maniera che è in fase di preparazione, cioè dal partito che dovrà nascere dalle ceneri dell'attuale Federazione.

Qual è la loro analisi della situazione? Alcuni ritengono di essere troppo tempo lontani dal potere. Questi notabili sanno che la loro influenza e il loro credito conta solo nella misura in cui ottengono dei vantaggi, dei favori per i loro elettori: è necessario per questo avere degli amici nei ministeri o nelle prefetture. Serve a procurare un permesso di costruzione, una tabaccheria, una commenda o dei crediti. Da più di dieci anni sono all'opposizione: è davvero troppo soprattutto se i gollisti dovessero restare a lungo al governo.

Questi uomini sono ancora più tentati dal fatto che alcuni di loro hanno già fatto il salto. Pompidou ne aveva reclutati un certo numero che oggi sono deputati gollisti, perfino ministri. Il più illustre è proprio Edgar Faure, antica eminente personalità del partito radicale. Di qui il ragionamento che si fa strada nei cervelli: perchè non seguire la scia di Faure che, all'interno del gollismo, appare un possibile futuro Presidente della repubblica? L'attuale ministro dell'Educazione nazionale si è dato una statura nazionale grazie alla sua riforma dell'insegnamento e può radunare sotto di sé non soltanto una parte dei gollisti di stretta ortodossia ma anche Giscard d'Estaing e i suoi amici, il leader centrista Duhamel ecc. E' proprio questo rischio politico che ha messo così di cattivo umore i deputati gollisti all'Assemblea nazionale. Per i radicali vi è una chance che non si deve trascurare e alcuni socialisti non sono lontani dal condividere i loro punti di vista.

La loro strategia è chiara: si tratta di entrare in forza nel regime e di ritovare potenza e influenza grazie al "battesimo" gollista di Edgar Faure. E' chiaro che questi calcoli rodono dall'interno gli sforzi che possono essere fatti per rinnovare la sinistra: il loro successo segnerebbe la morte dell'opposizione. Gli osservatori politici sono stati colpiti dal fatto che gruppi sempre più numerosi di deputati della "sinistra" votano in Assemblea con la maggioranza.

La crisi comunista. Per paralizzare queste correnti sarebbe necessario un Partito comunista audace e aperto, suscettibile di disarmare i timori che a torto o a ragione si sono espressi nei voti francesi e che l'ultimo colpo di Praga ha rinforzato. Purtroppo non è questo il caso dal momento che il Partito comunista francese è attualmente in crisi. Questa crisi tocca due ali importanti del partito: un'ala che fa capo tuttora al vecchio apparato stalinista; l'altra che giudica che è necessario parlare francamente ai russi e uscire dallo stalinismo in maniera definitiva. La prima è animata da Jeanette Vermersh, la vedova di Maurice Thorez, l'ultimo segretario generale del PC, l'altra dal professore Roger Garaudy, membro dell'ufficio politico e del Comitato centrale che è stato sconfessato per le sue pubbliche prese di posizione antisovietiche.

E' vero che la base operaia del Partito non ha approvato che il PC rompa la solidarietà con Mosca: questa base è stata abituata ad accettare tutto ciò che veniva dall'URSS, e soprattutto i vecchi militanti che hanno mandato giù sia i processi stalinisti che la questione ungherese. Essi non possono comprendere come la Russia possa immediatamente cessare di essere la patria di tutti i comunisti. D'altra parte una buona aliquota degli intellettuali comunisti è con Garaudy. E' questo il caso di Aragon, il celebre scrittore, il cui drammatico esame di coscienza è stato fatto pubblicamente.

Waldeck Rochet, il successore di Thorez, ha rifiutato due settimane fa le dimissioni di Jeanette Vermersh e ha dovuto indurire il proprio atteggiamento nei confronti dei "filo cecoslovacchi". Ma egli sa che separarsi da questi elementi significherebbe amputare il partito sia degli intellettuali, sia di alcuni sindacalisti avanzati che lavorano alla CGT (Confederazione Generale del lavoro) con André Bergeron, il leader operaio che ha aderito nel maggio scorso al movimento studentesco criticando la strategia del Partito. Questa situazione paralizza il PC nel momento in cui gli sarebbe necessaria tutta la sua immaginazione per non tagliarsi fuori completamente dalla sinistra non comunista. Un partito francese che provasse la sua autonomia e la sua preoccupazione di definire forme di socialismo democratico adattate alla società industriale, faciliterebbe il raggruppamento della sinistra sopra nuove basi.

Per il momento queste possibilità sono molto vaghe. Mitterrand, su posizioni critiche, ha deciso di prendere le distanze, di allontanarsi dalle responsabilità dirette. Mollet rischia di fare altrettanto. L'obiettivo sarebbe quello di fondere alla base la SFIO e i Club, la Convenzione delle istituzioni repubblicane, il Movimento di Mitterrand, per creare una formazione nuova, dinamica. Non si tratta che di speranze vaghe, perchè non è sicuro che la SFIO accetterà di giocare sinceramente questa partita: l'apparato e i notabili pesano ancora con tutte le loro forze nel tentativo di mantenere i loro privilegi.

Il programma del PSU. Le possibilità di rinnovamento sono tanto meno favorevoli in quanto il PSU si mantiene risolutamente da parte. Malgrado lo scacco elettorale nelle ultime elezioni – il partito ha perduto tutti i suoi eletti tra cui Mendés France che ha lasciato il PSU – questo movimento crede che la sua missione sia quella di radunare tutte le forze rivoluzionarie della sinistra francese che si ritengono tradite dal PC e dalla SFIO. Il PSU pensa che il suo avvenire sia di offrire una alternativa politica a tutti gli elettori che comprenderanno che i vecchi apparati hanno fatto il loro tempo. Esso caldeggia una strategia dinamica che poggi sugli studenti e sui sindacalisti di punta, in particolare quelli della CFDT (Confederazione francese del lavoro) e del CNJA (Centro nazionale dei giovani agricoltori). Due le parole d'ordine: nessun compromesso con i "vecchi partiti" e sfruttamento di ogni situazione "pre-rivoluzionaria" o rivoluzionaria.

La divisione della sinistra non-comunista e il fallimento del movimento unitario di sinistra sono fatti che per il momento non rendono davvero ottimisti. E non sono solo questi i fattori che paralizzano attualmente l'opposizione. Non bisogna dimenticare l'azione del generale De Gaulle. Nello stesso modo in cui è riuscito a dividere la sinistra grazie alla sua politica estera – distacco dagli USA, condanna della guerra nel Vietnam, politica di distensione ecc. – egli ha diviso l'opposizione con le sue riforme.

La prima, ormai nota, si è proprio compiuta grazie a Edgar Faure: essa ha avvicinato al gollismo una parte dei professori tradizionalmente socialisti o di sinistra. Ma, a parte la riforma dell'insegnamento, vi è la riforma delle regioni che maturerà nelle prossime settimane.

Rinnegando secoli di centralismo statale il generale De Gaulle vuole conferire alle regioni una certa autonomia in materia di pianificazione e di sviluppo. E' da molto temo che la sinistra aveva fatto di questi obiettivi la parte essenziale del suo programma. E' una parte di questo programma che De Gaulle fa proprio. Egli rischia del resto di doverlo imporre alla maggioranza conservatrice, come è stato per l'insegnamento, ma nello stesso tempo avvicina alle sue scelte una parte della sinistra. Limitate che siano, queste riforme vanno per il verso giusto.

Il bilancio è questo. Paradossalmente il movimento di maggio ha rafforzato potentemente il gollismo, ha ucciso la Federazione, ha provocato un seguito di riforme che rammodernano le strutture francesi. Ha anche provocato, indirettamente, la liquidazione di Pompidou che era divenuto troppo potente. E così il generale De Gaulle resta al timone della Francia. Ma sotto di lui, sia nella maggioranza che nell'opposizione, tutti esitano o si cercano perchè sembra che le carte siano state totalmente rimescolate. L'entrata in scena di Couve De Murville e di Edgar Faure corrisponde al ritiro di Mitterrand, di Pompidou, di Mendés-France, forse di Mollet. E l'opposizione non sa ancora chiaramente come e con quali *chances* potrà giocare il suo ruolo, prima, e poi accedere al potere.

CLAUDE KRIEF ■

A sinistra il ministro Faure

UNIVERSITA' FRANCESE

il recupero dei mandarini

Dovevano essere ancora boulevards disselciati e pavè a volo radente, rabbia e idee gridate dai muri del Quartiere latino, "Internazionale" a piena gola e lugubre cantilena di "Citroen" d'alluminio carichi di CRS. Doveva essere una *rentrée* incandescente, l'ondata di settembre dopo quella di maggio; invece tutto si è svolto nell'ordine, niente pavè e rabbia e cortei, un'in[illegible]libile tranquillità autunnale app[illegible]ncrinata da qualche disordine in facoltà di medicina.

Tutto sommato Marcellin, il ministro degli Interni francese, avrebbe forse potuto risparmiarsi le angosciose allocuzioni ("il peggio deve ancora venire, preparatevi") con cui ha funestato l'estate dei flics. Gli "agitatori di professione" che certamente avrebbero attentato agli esami di settembre, non si sono ancora fatti vivi; il movimento studentesco discute, pensa, si organizza.

Di questa calma apparente – perché prima o poi, nel momento più imprevedibile, la lotta riprenderà – la Francia è contenta: è contento il Generale che temeva una nuova decisiva "chienlit", il PCF che per il momento ha altri problemi di cui occuparsi; è felice una borghesia ancora stordita che vuole soltanto dimenticare al più presto la brutta paura di maggio. Ma il più soddisfatto di tutti è il nuovo ministro dell'Educazione nazionale, Edgar Faure, persuaso che la sua "loi d'orientation sur l'enseignement supérieur" (una riforma che esita a definirsi tale per non consacrare il fallimento completo del precedente "piano Fouchet") abbia raggiunto il suo scopo principale, quello di avviare la fase della pacificazione fra l'Università e il governo gollista.

Dopo le elezioni di giugno e l'investitura di Couve de Murville, il generale De Gaulle si pose subito il problema di affidare lo scottante portafoglio dell'educazione nazionale ad un uomo capace di sopravvivere alla pesante eredità di Fouchet, di Peyrefitte, della rivolta di maggio, e di tradurre in concreto la "volontà di dialogo" che il Presidente aveva annunciato dopo il trionfo; la scelta cadde su Edgar Faure, un vecchio uomo politico che, dopo la sua conversione alla V repubblica, si è dimostrato una pedina abile e fedele del regime. "Un uomo prudente che ama esporsi" si diceva di lui nel '53, quando appena quarantenne divenne Presidente del Consiglio; "un teorico dell'efficienza" lo definivano al ministero dell'Agricoltura, che resse durante il difficile periodo delle trattative per il MEC agricolo; nel luglio scorso per confermare la sua fama Faure non lasciò passare molto tempo. Appena una settimana dopo la formazione del nuovo governo, espose all'Assemblea nazionale la politica che intendeva seguire nel settore universitario, indicando le grandi linee di riforma approvata solo in questi giorni dal Parlamento. Fin da allora il suo discorso suscitò violente reazioni fra gli altri ministri e nella stragrande maggioranza dell'UDR, reticente a seguire "Edgar" – basta il nome a indicarlo, è la sola eredità rimastagli dal '53 – nelle caute offerte di autonomia, cogestione e libertà di espressione politica che costituivano il nucleo della sua ipotesi di riforma dell'Università.

Dai tempi di Napoleone. Per tutta l'estate Faure ha lavorato a pieno ritmo: due docenti hanno collaborato con lui alla prima stesura del progetto di legge; per capire gli umori di professori e studenti ha girato in lungo e in largo la Francia, ha ricevuto nel suo ufficio parigino decine di rappresentanti delle categorie interessate, ascoltando tutti senza compromettersi con nessuno ("la maggiore novità introdotta da Faure al ministero dell'Educazione nazionale è stato il *consultazionismo*", ha commentato l'UNEF), si è difeso con consumata perizia dagli attacchi simultanei dei colleghi gollisti e di molti sindacati, che si chiedevano chi avrebbe pagato il prezzo economico della riforma. Finalmente, proprio quando l'opposizione interna, guidata dal perennemente irrequieto Debrè, sembrava sul punto di avere la meglio, De Gaulle, concedendo la sua totale adesione alla legge di riforma, ha imposto ai delfini un compromesso che, pur alterando alcuni dei tratti più importanti del provvedimento, ne ha salvato tuttavia lo spirito al punto di renderlo accettabile alla sinistra che in Parlamento, con l'astensione dei soli comunisti, ha votato a favore. Faure dunque, anche se a fatica (il progetto è stato riscritto per intero una decina di volte) ha vinto la sua battaglia contro i *falchi* della V repubblica, e adesso può permettersi di affermare che "non si può essere rivoluzionari che nel governo di De Gaulle". E in un certo senso la sua "legge di orientamento" si può considerare una rivoluzione, almeno nella misura in cui modifica una struttura universitaria che, salvo marginali aggiornamenti, risale ai tempi di Napoleone I.

Ancora oggi, dato che la riforma non è entrata in vigore, l'Università francese ignora qualsiasi forma di autonomia, le 23 sedi universitarie (le "Universités") le varie scuole superiori (Ecole Normale, Polytechnique ecc.) dipendono da poche *Academies*, semplici appendici territoriali del ministero dell'Educazione. I rettori sono nominati dal ministro senza consultazioni, i *doyens* (cioè i Presidi delle varie facoltà) dal rettore, i programmi di studio vengono elaborati dal ministero, le disponibilità finanziarie e i bilanci dalla Tesoreria dello Stato. E' chiaro che gli studenti e gli insegnanti non investiti di dignità cattedratica, non hanno voce in capitolo nella gestione di questo mastodontico impianto burocratico, come è chiaro che i programmi e i bilanci si accettano senza discussione e che vige incontestabile il principio: "all'Università non si fa politica".

Il primo tentativo di riforma – quello

varato da Fouchet lo scorso anno – si guardava bene dall'affrontare questi problemi di fondo (si limitava ad auspicare la solita generica "democratizzazione" degli studi), preoccupandosi piuttosto di rendere il sistema funzionale alle nuove esigenze tecnologiche e di introdurre, in aggiunta a quelli già esistenti, nuovi criteri di selezione per l'ammissione alle Università.

Il braccio secolare. "Ci voleva la rivoluzione di maggio – commenta adesso Jacques Sauvageot, uno dei triumviri che guidarono il movimento in quei giorni – perché un ministro dell'Educazione riconoscesse il totale fallimento della riforma Fouchet e proponesse l'assenza di sbarramenti per l'accesso ad Istituti superiori, la autonomia finanziaria, la soppressione delle cattedre, il riconoscimento del diritto degli studenti nella designazione dei responsabili universitari". Questi dunque i contenuti della "rivoluzione" di Edgar Faure: autonomia, innanzitutto. D'accordo, almeno in principio, per l'autonomia generale dell'Università – dice in sostanza la legge – ma le linee direttive dell'insegnamento e la definizione dei programmi non si toccano, resteranno all'autorità centrale. Come al centro restano i quattrini, specialmente per quanto riguarda gli organici e le spese: l'autonomia finanziaria si ridurrà così alla disponibilità di poca cosa, giusto una minima parte dei fondi di dotazione oltre alle somme che arrivano all'Università attraverso sovvenzioni private o donazioni: non più del dieci per cento del bilancio complessivo, insomma, una dotazione che consentirà però di assumere a contratto insegnanti stranieri o comunque estranei ai ruoli universitari, che servirà ad attribuire un qualche contenuto reale al principio di autonomia e soprattutto una parvenza di potere al Consiglio di Università, organo istituito dalla legge di riforma, e qualificato dall'inserimento di una rappresentanza studentesca – sempre e comunque minoritaria rispetto al corpo docente – eletta attraverso un sistema macchinoso che finirà per valorizzare la disopinione delle masse spoliticizzate. Gli studenti parteciperanno così all'elezione del "doyen" – necessariamente un professore di ruolo – che sta al vertice della nuova struttura elettiva, quindi autonoma, del sistema universitario. Ma a fianco del Consiglio d'Università e del Doyen resterà, attento controllore dell'esercizio canonico dell'autonomia, un "recteur" nominato dall'alto, con funzioni di braccio secolare del governo nella sede universitaria.

In ogni caso la partecipazione degli studenti trova un limite preciso: quando si tratterà in sede di Consiglio delle modalità degli esami o del loro svolgimento, i rappresentanti studenteschi avranno solo ridotte possibilità d'intervento, specie nel momento – di competenza squisitamente cattedratica – delle decisioni finali. La "sovietizzazione" degli studi superiori – così un allarmato e fantasioso columnist del *Figaro* – ammette poi, sebbene in forma ristretta, l'esercizio della libertà politiche all'interno dell'Università: ma attenzione, ragazzi, ricordate la regola del "modus in rebus", altrimenti appena "questo esercizio oltrepassa i giusti limiti" il Doyen è autorizzato, anzi obbligato, a chiamare la polizia.

La sorte dei "mandarini". Sul piano più strettamente tecnico la legge Faure introduce modifiche vistose e interessanti: scompariranno così le università-mostro (quella di Parigi, ad esempio, con i suoi 160.000 iscritti) e si stabilisce che in una stessa *Academie*, in una stessa zona cioè, potranno coesistere diverse Università (dimensioni tipo: 15.000 studenti, sul modello dei campus statunitensi) ordinate non più per facoltà o per gruppi di facoltà affini, ma per dipartimenti, nuove unità di ricerca destinate a diventare il nucleo-base delle future Università, che nasceranno appunto dall'aggregazione di un certo numero di dipartimenti. A conclusione degli studi superiori la legge prevede tre titoli diversi, corrispondenti grosso modo al "diploma", alla "laurea" e al "dottorato di ricerca" della legge Gui. In complesso un sistema certamente più funzionale, ma anche più adeguato alle esigenze dell'industria: le fabbriche di conoscenze rigorosamente settoriali, di tecnici dal colletto bianco, nascono proprio da strutture universitarie che frammentano il sapere fino alla rarefazione prestabilita degli interessi; i titoli di studio articolati per "gradi" poi, possono diventare una trappola che nasconde un meccanismo di selezione classista (soprattutto quando non è accompagnato da adeguate garanzie del diritto allo studio). E ai baroni dell'Università, ai *mandarins*, che sorte riserva la riforma? L'abolizione delle cattedre, se si adotta una struttura per dipartimenti, diventa una necessità. Infatti la legge Faure la prevede; resta da vedere se i feudi avranno la possibilità di rinascere anche nella nuova organizzazione (come sembra suggerire l'esperienza della facoltà di Scienze a Parigi, in cui i dipartimenti funzionano sia pure in maniera rudimentale fin da giugno, senza che nulla sia cambiato nella posizione dei cattedratici). Ma se la trasformazione delle tesi di dottorato – una lunga dissertazione che abilita alla docenza rigidamente controllata dalla gerarchia accademica – permetterà effettivamente una minore dipendenza degli assistenti dai titolari, probabilmente anche questo nuovo elemento determinerà un certo condizionamento al potere dei *mandarini*.

Parigi: la barricata al Boulevard S. Germain

Se comunque aspetti particolari della riforma possono assumere un qualche valore, un qualche interesse tecnico, i suoi limiti appaiono evidenti, come limitata appare l'"ideologia" che la anima, quella appena scoperta, e subito evangelizzata, della *partecipation* gollista. Nelle fabbriche partecipare significa, secondo De Gaulle, essere tenuti al corrente dei progetti e delle decisioni dell'imprenditore; nell'Università la più ambiziosa ed equivoca applicazione, la cogestione, si è ridotta ad una presenza (o testimonianza?) degli studenti e del *basso clero* accademico in centri decisionali poco influenti e su cui, comunque, essi non possono influire. E' mancata cioè una vera alterazione dell'equilibrio delle forze; uno spostamento di potere effettivo avrebbe intaccato in primo luogo l'autoritarismo che invece potrà ancora imporsi attraverso gli esami, sostanzialmente immutati, attraverso la scelta dei →

programmi, sottratta ad ogni intervento dal basso, attraverso una gestione incontrollabile dei bilanci e l'attribuzione al potere accademico della facoltà di giudicare entro quali limiti l'attività politica degli studenti sia lecita.

L'Università francese ha dunque mutato in parte la sua fisionomia, ma identiche restano la natura, la logica, le finalità: la piramide è sempre in piedi, più lustra di prima, e aspetta ancora di essere rovesciata. Jacques Sauvageot ha scritto: "Questa legge, nonostante le sue insufficienze, può offrire al movimento studentesco nuovi terreni d'azione, permettendogli di andare più lontano e di portare a termine la contestazione dell'Università. L'irruzione degli studenti nel bastione decisionale dell'Università può costituire un mezzo formidabile per il raggiungimento di tale obiettivo". Ma "Edgar" preferisce non tenere conto di queste parole; dal suo ufficio in Rue de Grenelle, nel cuore di St. Germain, osserva il pavè ancora incardinato al terreno e pensa alla conclusione del pensiero di Sauvageot, per lui molto più seducente: "La semplice cogestione, la presenza di studenti nelle differenti assemblee, non possono costituire da sole un mezzo per rovesciare le strutture: resta sempre molto forte il rischio che questi studenti vengano manipolati e la possibilità di una loro integrazione nella macchina universitaria".

Il ministro sorride, si illude di aver vinto.

GIANCESARE FLESCA ■

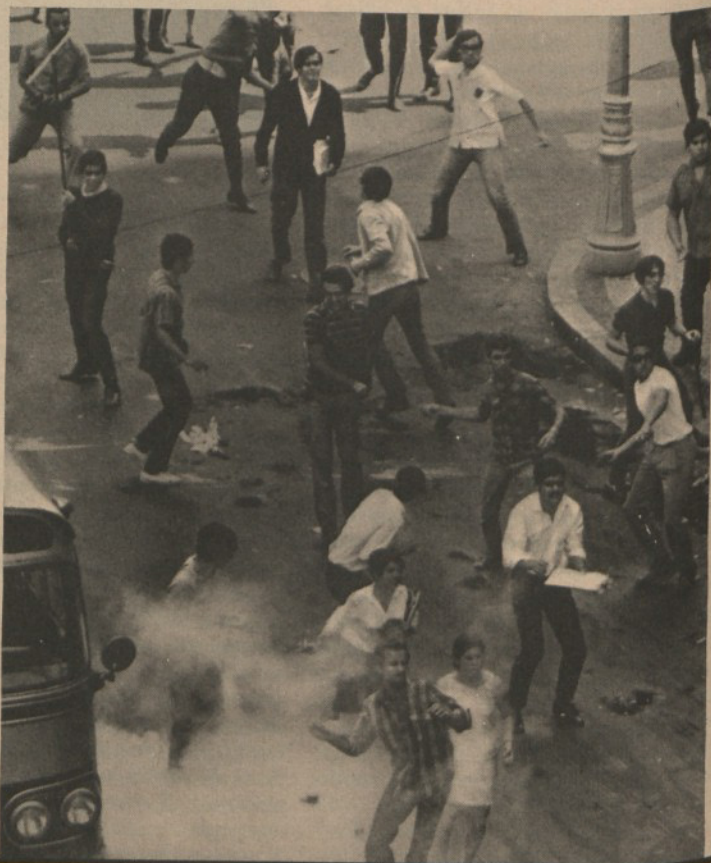
BRASILE

la vendetta stupida

Per chiudere definitivamente i conti con il movimento studentesco ogni momento era buono per i gorilla brasiliani. Non avevano la palla al piede delle Olimpiadi che per ora impedisce al "rivoluzionario istituzionale" messicano Diaz Ordaz di scatenare poliziotti e granaderos per l'ultimo repulisti; il loro problema era di decapitare con un colpo solo il movimento non soltanto al vertice ma anche al livello dei quadri intermedi per impedire così che "il bubbone ricresca". Hanno avuto fortuna perchè sono riusciti a mettere le mani con una retata su 740 giovani progressisti delle diverse Università, fra i quali i tre massimi "leader", Vladimir Palmeira, Luis Travassos e Josè Dirceu.

Il 12 ottobre l'Unione nazionale degli studenti, che dai tempi di Castelo Branco è fuori legge in Brasile, teneva il suo solito congresso annuale clandestino in una fattoria dell'interno nello Stato di San Paolo. Fieri dei loro recenti successi — alle manifestazioni della seconda metà di giugno avevano partecipato intere masse di cittadini consacrando la definitiva impopolarità del regime — e senza preoccuparsi dei numerosi mandati di cattura già spiccati contro i loro dirigenti, i giovani avevano già resa pubblica l'intenzione di riunirsi in assemblee costasse quel che costasse. Ad Ibiuna, un paese a 70 chilometri da San Paolo, la polizia era stata informata di un movimento insolito di forestieri e dell'aumento degli acquisti di generi alimentari presso i diversi negozi. Individuato il punto di ritrovo, 150 soldati della Guardia Nazionale ed una cinquantina di poliziotti andarono a tirar fuori dai loro sacchi a pelo i contestatori nel cuore della notte.

Palmeira, il "leader" moderato reso popolare dall'abile condotta delle operazioni di giugno, rischia un paio di anni di carcere per sovversione e per il tentativo di "ricostituire un'associazione illegale". Egli non predica la violenza ma la "lotta rivendicativa" del movimento che deve concretarsi su problemi specificamente universitari. Al secondo livello, quello della lotta politica, gli studenti — secondo Palmeira — debbono battersi contro l'imperialismo USA che è indirettamente responsabile del sottosviluppo che affligge il paese. Negli ultimi tre anni, in Brasile, dove gli analfabeti sono quasi la metà della popolazopne, gli stanziamenti della Pubblica istruzione sono scesi dall'11 al 7 per cento mentre le "fabbriche di diplomi" nazionali si sono dimostrate tra le meno efficienti delle repubbliche sudamericane.

In qualunque altro paese un simile fallimento avrebbe suscitato ben altre reazioni; per la casta militare che sgoverna il Brasile le legittime proteste degli studenti hanno rappresentato invece un nuovo motivo di scandalo. Le agitazioni di giugno si erano concluse come sappiamo con un bilancio di sei morti: meglio far scorrere del sangue piuttosto che permettere ai manifestanti di raggiungere in corteo l'ambasciata statunitense a Rio de Janeiro. A questo primo segno di debolezza da parte del regime si è aggiunto il recente rastrellamento di Ibiuna. Se Palmeira e gli altri suoi compagni impareranno la lezione, c'è da scommettere che la prossima volta non si accontenteranno di organizzare sfilate e di rispondere solo con i sassi alle cariche della polizia. ■

Rio de Janeiro: la sassaiola

IL LICEALE ROSSO

"Sarà l'anno degli studenti medi" "Attenti agli studenti medi"... Da mesi ormai la stampa moderata mette sull'avviso chi ha a cuore questo ordine scolastico. Batti e ribatti, la campagna, orchestrata contemporaneamente a Milano Torino e Roma, ha dato nella capitale i migliori risultati preventivi. La cronaca, destinata a dilatarsi, delle agitazioni studentesche, ha registrato nelle ultime due settimane (che sono le prime dell'anno scolastico) due episodi notevoli che, se spogliati di ciò che hanno di grottesco, dimostrano sia l'intenzione di provocare gli studenti, sia i metodi tragicomici con i quali questo disegno viene attuato dai suoi esecutori.

Ha aperto la serie il *vecio alpin* Pantassuglia, preside tutto d'un pezzo del liceo classico "Plinio Seniore", autore di inni da *boy-scout* mariani che ogni mattina vengono diffusi per altoparlante. Il sasso in piccionaia lanciato dal preside è stato un censimento degli alunni capelluti, barbuti e basettoni che si è trasformato in farsa. Il maldestro richiamo alla dignità scolastica del preside è stato adoperato dagli studenti che hanno detto: la barba ce la tagliamo ma vogliamo l'assemblea e il diritto di discutere i nostri problemi dentro la scuola. La questione si è trasformata in un braccio di ferro che ha visto gli studenti, più compatti del previsto, incrollabili nelle loro richieste. Col passare dei giorni naturalmente la decisione dei giovani è aumentata a vista d'occhio, tanto più che il loro preside, fedele tutore del principio dell'autorità, ha sperimentato le sue tattiche antiprotesta rispondendo, per esempio, ad un sit-in degli alunni in palestra innaffiando il pavimento il giorno dopo.

Non c'è dubbio che il clima del "Plinio Seniore" stia favorendo una rapida presa di coscienza di tutti gli alunni, compresi i più spoliticizzati. Molto meno comico, quel che accade al liceo "Mamiani" dove la provocazione c'è stata ugualmente, con mano molto meno maldestra, ma con risultati identici. Il preside dell'istituto, professor Tullio, sa di essere a capo della scuola che sta all'avanguardia della protesta romana. In base ad informazioni che somigliano a quelle delle squadre politiche delle questure, egli sa che il movimento ha alcuni esponenti che, se non possono esser definiti dei veri *leader*, sono certamente fra i più decisi e preparati. Due sono in terza liceo, Giuseppe Bortone e Tullio Della Seta, l'altro è in quinta ginnasio, si chiama Stefano Poscia e ha sedici anni. Il preside ritiene che, se riesce a cacciare questi capofila dal suo rispettabile istituto, prende due piccioni con una fava: decapita la protesta, e dà una bella lezione a tutti quelli che hanno grilli per la testa. Senza esitazione chiede al consiglio dei professori l'autorizzazione a procedere e convoca i genitori dei tre indiziati. La notizia purtroppo circola e qualcuno mette in guardia i genitori dallo specioso tentativo del preside il quale, non avendo elementi sufficienti a cacciare gli studenti, vuole forzare la mano alle famiglie perché li trasferiscano spontaneamente. La reazione è pronta anche all'interno della scuola dove i compagni degli accusati, sapendo che Poscia, Bortone e Della Seta non hanno alcuna imputazione specifica, stilano un documento con quasi settecento firme dove si dichiara che, qualunque addebito si faccia ai tre, la faccenda riguarda tutti.

Proibito pensare. Il preside resta interdetto, prende tempo, e convoca per la seconda volta il consiglio dei professori. La seduta, svoltasi in un clima da verdetto in tribunale, segna la schiacciante maggioranza dei "tulliani", che decretano: quindici giorni di sospensione a Bortone e Della Seta, un anno intero di sospensione per Poscia. Per quest'ultimo provvedimento, preso nei confronti del più giovane, quel che sorprende non è tanto la gravità della pena, quanto la sua motivazione: Tullio infatti ha rispolverato un paio di articoli di chiaro sapore fascista (da una legge

→

del '25) per punire "le offese al decoro personale, alla religione, alle istituzioni". Pare addirittura che, per costruire l'atto d'accusa contro Poscia, sia stato dissotterrato un tema che lo studente fece lo scorso anno criticando la religione. Siamo al reato d'opinione.

Anche in questo caso il preside ha ottenuto il contrario del "ritorno all'ordine": manifestazioni, cortei, la prima occupazione dell'anno, comizi volanti, polizia dentro e fuori l'istituto. Oltre a ciò il caso del Mamiani è servito a sensibilizzare gli studenti di tutte le scuole, così che si sono già tenute le prime assemblee interscolastiche dove si è deciso come rispondere alle prime provocazioni. Risultato non meno notevole è quello di aver consacrato nel ruolo di *leader* tre giovani che fino a ieri avevano il solo merito di essersi occupati più degli altri della lotta studentesca.

Dei tre studenti che il preside Tullio ha involontariamente ingigantito sulla ribalta del Movimento Studentesco, il più sorprendente per preparazione e capacità tribunizie è senz'altro Stefano Poscia, il più colpito dal primo urto con la repressione. L'applicazione di questo ginnasiale sedicenne al problema della scuola, la estrema politicizzazione della sua breve e rapida formazione culturale offrono una delle chiavi interpretative del fenomeno studenti medi e della loro forza.

Stefano Poscia è nato col Movimento Studentesco e la sua storia politico-scolastica coincide con quella della lotta studentesca italiana nei licei. "Il rapporto fra studente e cattedratico riproduce, all'interno della università, il rapporto lavoratore-padrone; non è così per gli studenti medi i quali non riscontrano nel loro professore l'equivalente del padrone bensì un semplice mediatore ed esecutore dell'autoritarismo scolastico di cui è l'ultimo anello". Fu questa indicazione, nata al liceo milanese Parini, uno dei primi temi attorno ai quali, in seno al Movimento Studentesco, si iniziò una differenziazione via via più palese fra universitari e studenti medi. Si disse anche che la lotta degli studenti medi, prendendo le mosse da un ambiente di lavoro scolastico con caratteri molto precisi (orario fisso, continuo contatto, strumenti repressivi più diretti) avrebbe potuto esprimere un potenziale combattivo più efficace e più omogeneo nelle sue espressioni di quanto non avvenisse a livello universitario. E con istanze in parte differenziate.

Lo scorso anno scolastico si concluse prima che il dibattito sull'autonomia di lotta si traducesse in una strategia differenziata e coordinata. Fino a quel momento il Movimento Studentesco nei licei era stato soltanto una proiezione della lotta universitaria della quale si ripetevano rivendicazioni e parole d'ordine. Dall'università si erano mossi quei "gruppi territoriali" cui era affidato il compito di estendere la lotta studentesca anche alle scuole medie superiori. Si trovò subito un terreno estremamente favorevole già disseminato di fermenti antiautoritari (basti pensare al fenomeno dei giornali d'istituto). Entrò così anche nei licei l'idea della "scuola contrapposta" che, sul modello dei controcorsi, aprisse la via al dibattito politico e alla contestazione delle strutture autoritarie e discriminatorie. E' importante annotare che a Roma, in quella fase, fu proprio il liceo classico Mamiani a recepire queste spinte che si tradussero in occupazioni, controcorsi ed assemblee.

Verso l'autonomia. Fu solo dopo i fatti di piazza Cavour, e dopo un'altra manifestazione andata a male, che qualcuno fra gli studenti medi cominciò a parlare di rapporti "coloniali" con gli universitari. I liceali scoprivano la propria forza ed i propri problemi mentre si rendevano conto che il già costituito "consiglio misto degli studenti" li teneva di fatto a rimorchio dei gruppetti universitari piloti formatisi a monte del Movimento. La parola d'ordine fu: trovare "lo specifico" per una lotta autonoma e parallela.

Nacque da questo momento critico quel "comitato di coordinamento provvisorio degli studenti medi" che si accorse subito di avere una base più larga del previsto. Gli studenti dei licei classici e scientifici ebbero i primi contatti con i colleghi di istituti tecnici e professionali, scoprendo in essi i veri "operai della scuola". Furono alcune rivendicazioni dei "professionali" (come la richiesta di accorciamento dell'ora per motivi di trasporto) che fornirono agli studenti medi il quadro completo della condizione studentesca. Questa presa di coscienza dei reali termini del problema portò ad un intensificarsi della lotta che produsse nuove assemblee, volantini e scritte murali dentro le scuole.

Prima che si chiudesse l'anno

Napoli: il mercato dei libri usati

scolastico (con un progressivo indebolirsi del Movimento per condizioni obiettive) il "comitato di coordinamento" si sciolse per far rientrare gli studenti medi nei ranghi ufficiali del MS. Ferma restando una crisi di rapporti con chi all'intero movimento voleva dare paternità politiche estranee ad esso.

La pausa estiva è stata per i liceali un periodo di maturazione politica dei quadri migliori attraverso seminari di studio. Scaturiva frattanto l'idea di quel convegno nazionale che è stato tenuto a Roma in settembre. Qualcuno ha giudicato abortito il convegno per il fatto che non ne siano venuti fuori un organismo unitario nazionale né un documento conclusivo, mentre in realtà è stata una maggioranza, definitasi "di sinistra", che ha impedito l'attuazione di programmi di collegamento nazionale (indicato come soluzione riformista e burocratizzante) sostenendo: la necessità di restare in una fase di decentramento operativo, e la necessità di un collegamento con le lotte operaie, il cui tramite naturale sono quegli studenti tecnici e professionali sui quali agisce più scopertamente la discriminazione.

Si può tentare di dare una collocazione all'orientamento degli studenti medi; se si accetta una schematizzazione corrente, molto approssimativa, che divide il MS in tre tendenze principali: *spontaneisti* che rifiutano ogni forma di burocratizzazione e organizzazione sostenendo la necessità di mantenere ad uno stato fluido le varie componenti del movimento; *populisti* che, rifacendosi al PC d'I, credono nella ferrea disciplina delle avanguardie e sostituiscono, sul piano dottrinario, il "popolo" alla "classe"; *leninisti*, risultato della confluenza di trozkisti, marxisti dissidenti e neofiti, sostengono il ruolo primario delle avanguardie superpoliticizzate.

Questa terza tendenza sembra avere per il momento maggior seguito fra gli studenti medi, anche se è impossibile inquadrare rigidamente un movimento che, come per gli universitari lo scorso anno, è ancora per la gran parte un miscuglio allo stato gassoso che ha come comune denominatore la contestazione della scuola di classe. Tuttavia il movimento, in tutte le sue componenti, è passato attraverso un processo di sublimazione politica che ne spiega l'accresciuta combattività e la tendenza all'autonomia.

Presidi e repressione. La lotta d'autunno è ripresa muovendo da da richieste di tipo "sindacale" che da sole hanno provocato il pugno di ferro. A quanto pare non c'è possibilità di dialogo. Il mediatore abituale della repressione programmata è la figura del preside che, lungi dal corrispondere a quella del rettore universitario (almeno per criterio di scelta), è piuttosto paragonabile a quella di un capo amministrativo. D'altro canto il modello corrente di preside proviene dalle file di quei professori medi, prodotti non finiti di questa stessa scuola classista, ad un tempo deamicisiana e casermesca che essi tentano ciecamente di riprodurre e continuare quale unico tipo conosciuto, dove la legge è: imparare obbedire e rispettare senza discutere. E' sintomatico il fatto che presidi e corpi insegnanti (nella maggioranza dei casi) tentino di tradurre in offese a queste tre regole tutto ciò che di insolito accade nelle scuole.

Nessuna meraviglia dunque se, come al "Mamiani", il preside veste i panni del commissario politico contro fenomeni giudicati *tout court* sovversivi; nessuna meraviglia se un preside, strappato allo sterile processo di aulico stagionamento del suo incarico, scivola nell'operetta imponendo tagli di capelli o bagnando strategicamente la palestra per combattere i sit-in. Sabato scorso davanti al "Mamiani", un anziano professore di latino e greco, protetto dai poliziotti chiamati "a difendere la scuola", non sapeva dir altro agli studenti che uno strozzato "Mascalzoni! ".

Evidentemente però, la repressione dei presidi marcia al coperto di precise direttive ministeriali; non si spiegherebbe diversamente il modo palesemente pretestuoso con cui il preside del "Mamiani" ha tentato una rozza decapitazione del movimento all'interno del "suo" istituto. Il risultato di questo scontro frontale fra De Amicis imbufalito e la maturità politica degli studenti è un rinserrare le file e un'accresciuta combattività da parte dei giovani.

A confermare questa linea di repressione coordinata fra autorità ministeriale e "falchi" scolastici basterà ricordare quanto accadde durante il "dialogo a distanza" fra Scaglia e gli studenti alla TV; quando proprio l'intervento di Stefano Poscia fu mutilato per far posto alla paternale conferenza del ministro. La colpa dunque non è soltanto dei professori di liceo che gli studenti giustamente non accettano quali responsabili dello autoritarismo. La licenza di reprimere, questo è più grave, viene direttamente dal vertice, da chi, reggendo veramente le sorti della scuola, crede fermamente nell'autoritarismo stesso e nella discriminazione, e ritiene di poter risolvere la crisi mandando i presidi in prima linea. Potere ministeriale e potere amministrativo non sono mai stati così vicini: col duplice vantaggio, opponendo solo forbici e punizioni, di mescolare le carte e confondere le idee. Ben sapendo che, se la repressione cementa gli studenti, non c'è manifestazione di piazza che i celerini non possano spegnere.

PIETRO PETRUCCI ■

ALDO CAPITINI

la chiave antiautoritaria

Aldo Capitini è morto mentre aveva in fase di avanzata gestazione, e si preparava a varare quel progetto di "Assemblea permanente della pace" al quale, dopo alcuni anni di relativo isolamento, intendeva ancora una volta affidare il compito di elaborare una ampia strategia di impegno pacifista, in cui trovassero collocazione piena le indicazioni di contenuto e di metodo a lui care. Portando avanti questo suo progetto aveva sentito indubbiamente crescere attorno a sé, se non il numero delle adesioni e dei consensi, gli indizi positivi che gli confermavano la giustezza di certe sue "profezie", avanzate fin dall'epoca della cospirazione antifascista.

Potè sembrare, e per molto tempo sembrò a molti, che quelle indicazioni fossero solamente l'estrema e disperata risorsa concessa all'impegno civile per quanti fossero costretti dalla dittatura fascista all'isolamento e al rifiuto della politica "attiva", e quindi si trovassero condannati a ricorrere a metodi eccezionali di presenza attiva e di testimonianza. Dopo venti anni di quella che egli avvertì subito come una "restaurazione" nella quale si sarebbero nuovamente saldate assieme, in un blocco di potere e di regime, tutte le forze che già avevano dato appoggio al fascismo, la sua ostinazione nel giudizio di fondo su certi caratteri della società italiana si dimostrava però niente affatto fuori del tempo; così come riemergevano attuali nel tempo politico quelle sue indicazioni. Non-conformismo laico ed impegno religioso, antiautoritarismo libertario, obiezione di coscienza di fronte agli eserciti e disobbedienza civile di fronte al regime, non-violenza come metodo superiore di lotta, sono oggi argomenti all'ordine del giorno: non nutrono di sè buona parte delle lotte, giovanili e non, alle quali dobbiamo quell'indiscutibile rinnovamento del dibattito all'interno della sinistra che ci investe, in questi giorni, un po' tutti? Senza avere la stoffa del precursore, Aldo Capitini aveva già scritto nel 1945 sul *Mondo*, in polemica con i suoi amici confluiti nel partito d'azione, e specialmente con Salvatorelli e Valiani, che la "crisi odierna è anche crisi dell'assolutizzazione della politica e dell'economia".

Questi temi, come abbiamo ricordato, furono elaborati sotto il fascismo, come metodi efficaci per una lotta di opposizione che doveva essere silenziosa e oscura. Ne potè dare ampia

→

illustrazione grazie a Benedetto Croce, che gli fece pubblicare presso Laterza un volumetto, *Elementi di un'esperienza religiosa*, al cui linguaggio forzatamente allusivo e reticente era affidato il compito di individuare alcune costanti del regime e di contestarne la validità sul piano morale e spirituale. Grazie a quel volumetto, come alla attività instancabile di educatore e di formatore svolta a Pisa, Firenze e Perugia, Capitini fu uno dei maestri dell'opposizione antifascista. Ne divenne uno dei capi quando, insieme a Guido Calogero, diede vita al movimento liberalsocialista che poi doveva confluire, nonostante l'opposizione di Capitini stesso, nel partito d'azione.

E' facile oggi dire che, giunto il momento di riversare la sua iniziativa nella politica ritornata alla luce, Capitini dimostrò con le sue scelte "impolitiche" di essere più un profeta riformatore che un leader democratico. Certo, le radici delle sue scelte erano anche nel profondo del suo temperamento, né le lucide intuizioni si sollevarono a robusta contestazione capace di confrontare adeguatamente gli eventi. Ma quello che egli cercò di realizzare, specialmente nei primi anni di postfascismo, non ha perduto del tutto il suo valore. Per un momento, allora, egli pensò che in Italia fosse desiderabile e possibile un autentico rinnovamento religioso. I convegni del "Movimento per la riforma" che egli instancabilmente organizzò fino al 1948 non erano però l'idea di un solitario. Accanto a lui e con lui si mossero molti altri, e certamente l'esperienza raccoglieva le fila di un sommovimento culturale che fu, in quegli anni, una componente non indifferente del dibattito civile. In gioco, in quel dibattito, era anche una più profonda comprensione del ruolo giocato dalla chiesa cattolica nella storia italiana più recente. Capitini non aveva dubbi, ad esempio, su questo ruolo, così come non pensava affatto che una riforma dell'organismo ecclesiale fosse possibile dall'interno; essa avrebbe dovuto incidere e in definitiva distruggere le strutture e le istituzioni stesse che fanno della Chiesa quel peculiare organismo che essa ha costituito nel suo sviluppo storico. Il movimento fallì. Ma non siamo sicuri che a quel fallimento non abbia contribuito il clima di "restaurazione" e di repressione che la Chiesa impose, in cambio del suo appoggio temporalistico.

Le sconfitte subite in questi venti anni erano scontate. Ma il nocciolo duro delle ragioni che egli insisteva a contrapporre all'interlocutore resisteva, tenacemente. Al di là del fascismo Capitini aveva individuato, ripetiamo, costanti profonde delle strutture della società italiana. Ne sprigionavano interrogativi che non era facile placare: il rapporto tra libertà individuale, servizio al bene collettivo, e organismi di repressione, statuali, clericali, militari pendeva (e pende) ogni giorno di più a favore di questi ultimi; la società della violenza non era solo la società fascista: gli eserciti occupavano ogni giorno di più, sotto il manto della democratizzazione, spazi ingenti di vita civile e la condizionavano; l'impegno militante veniva strumentalizzato da partiti che accettavano il metodo dell'avversario; la religiosità era sempre istituzionalizzata al servizio del temporalismo; il "regime", in sostanza, si mostrava più resistente della sua stessa incarnazione fascista.

Altrove, gli obiettivi da lui indicati sostanziavano lotte ingenti di libertà: c'era, anche in questo, motivo per farlo persistere ostinatamente sulle sue solitarie posizioni. Oggi, già nel linguaggio politico e in certi fermenti e battaglie ritroviamo, intatti, i temi più profondi da lui sollevati: sui quali tocca ormai ad altri, dopo la sua scomparsa, dare una risposta.

ANGIOLO BANDINELLI ■

olimpiade nera

I "cani da corsa" negri hanno dunque corso, hanno saltato e hanno vinto. Ma invece di andare a rendere omaggio ai piedi del padrone bianco scondinzolando di gioia, hanno sollevato il braccio, il pugno chiuso guantato di nero, e così, coi piedi scalzi e la testa bassa, hanno salutato l'inno e la bandiera stellata. A braccia alzate e a pugni chiusi Tommie Smith si era appena affermato nella finale dei 200 metri col tempo record di 19 secondi e 8 decimi (inaudito per i tecnici un atto del genere a pochi metri dal filo di lana: ci si rimettono almeno 2-3 decimi di secondo). "Dovevo vincere — ha detto Smith, — con la medaglia d'oro al collo il mio gesto non poteva passare inosservato: esso testimonia e afferma la dignità di tutti i negri d'America".

Il boicottaggio è così esploso nella maniera più imprevista e con motivazioni le più politicizzate: esso ha fatto inceppare, forse definitivamente, la lunga catena di montaggio che produce ogni anno in America tanti campioni di pelle scura, allevati soltanto per fare la pubblicità alle università e agli Stati Uniti nel mondo, tanti "zio Tom" coccolati e reclamizzati al pubblico col solo scopo di ammorbidire e tener buoni i segregati del ghetto. Con la rabbiosa reazione del CIO, che ha fatto espellere Smith e Carlos dal villaggio olimpico per aver essi "esternato la loro idea politica" in un ambiente come quello dei Giochi "che è per sua essenza apolitico", si è spezzata anche, in campo sportivo, la catena di montaggio delle ipocrisie ufficiali. Tanto chiara si è dimostrata infatti negli organi dirigenti sportivi la intima e profonda vocazione autoritaria e repressiva, tanto evidente la volontà di strumentalizzare a fini politici di parte l'attività agonistica in generale. Scagliando la sua scomunica contro i negri che fanno politica, il vecchio Brundage (con alle spalle quasi tutti i membri del Comitato Internazionale Olimpico) ha ribadito senza mezzi termini due posizioni di fondo: quella rigida degli Stati Uniti nei confronti del movimento di liberazione dei negri d'America (non sono un mistero le simpatie del presidente del CIO per Nixon), e quella reazionaria del CIO verso i tentativi di democratizzazione che anche nello sport si stanno sviluppando dal basso.

Ora, anche gli "zio Tom" negri, anche molti bianchi della squadra americana, e con loro moltissimi atleti che si trovano a Città del Messico hanno cominciato a scoprire il vero volto del potere cui sono soggetti. Essi sanno, tutti quanti, che un provvedimento come quello preso contro Smith e Carlos significa la fine della carriera sportiva: e ciò vuol dire per tutti i poveri smettere l'università e ripartire da zero, per tutti i negri tornare nel ghetto ed essere esposti ad ogni tipo di ingiuria e di vessazione. Eppure anche il moderato Ralph Boston, lo specialista del salto in lungo, ha manifestato insieme con gli altri (a piedi scalzi sotto la pioggia battente, a fianco del formidabile Bob Beamon); così come Lee Evans, Larry James e Ronald Freeman, i dominatori dei 400 metri, che sono saliti sul podio col berretto del "black power" agitando il pugno chiuso; e ancora gli ostacolisti Davenport, Woods e Hall, il fondista Nightingale, il martellista Burke, il ciclista Le Bombard e il discobolo bianco Gary Carlsen, che hanno lasciato più o meno volontariamente il villaggio olimpico in segno di solidarietà con i connazionali espulsi; infine i rematori bianchi (e "hippies") dell'università di Harvard, che non casualmente si sono piazzati all'ultimo posto nella gara in cui erano impegnati (l'otto con timoniere) dopo avere espresso, alla partenza, la loro riprovazione per la decisione del Comitato Olimpico.

LUCIANO ALEOTTI ■

continua da pag. 13

che, la considerazione dei movimenti di contestazione dal basso coincidono, in una minoranza del PCI, con le posizioni aperte al discorso sulla "nuova sinistra" e contrarie al vecchio discorso sull'alleanza delle sinistre. Si distinguono, anche con tali parametri, linee che portano da una parte alla rifondazione del partitismo rivoluzionario in termini radicalmente nuovi, nei quali l'esperienza degli errori strutturali della tradizione monolitica etc. si trova spontaneamente consenziente con la contestazione emergente, e linee che sembrano voler ricomprendere settorialmente e frontisticamente i movimenti nuovi all'interno del solito coacervo che lascia intatta la struttura del vecchio partitismo.

Non vi è dubbio, mi pare, quale debba essere la scelta. Solo se essa avverrà, e in termini ragionevolmente brevi, l'onda della contestazione emergente potrà trovare uno sbocco completo alla propria domanda e un riferimento valido a tutti i livelli per la gestione, o meglio per l'autogestione, della nuova partecipazione politica popolare che essa avrà potuto provocare. A quel punto, tutti i timori, più che leciti e fondati, che io condivido, sui pericoli di sbocchi messianici, estremisti, settari di zone importanti della nuova contestazione potranno finalmente essere fugati: ma essere convinti di ciò significa riconoscere che tali pericoli esistono – e al limite la contestazione stessa esiste – nella misura in cui i partiti sono stati e continuano a essere sacche vuote di partecipazione, urne sorde per il voto, casse di compensazione del potere di pochi. "Si richiede oggi nella sinistra – ho ricordato alla terza assemblea dei gruppi spontanei per una 'nuova sinistra' nello scorso giugno – una struttura politica che coaguli il massimo di permeabilità con la società civile e con le sue componenti spontanee di progresso, il massimo di circolazione delle idee e di pubblicità del dibattito, il massimo di controllo programmatico e politico della base sul vertice e sugli apparati, il massimo di democraticità nella scelta della linea politica e di selezione dialettica dei dirigenti a tutti i livelli con riferimento alle linee sulle quali si siano apertamente pronunciati: il massimo, in sostanza, di prefigurazione della struttura e del funzionamento di una forza politica alla quale commettere determinate responsabilità di lotta per il passaggio a un nuovo ordinamento, e per la sua futura gestione".

Io sono ancora per questa forza politica nuova: ma si deve avvertire che quando qualcuno manca agli appuntamenti, l'altra parte ha il diritto e il dovere di proseguire da sola, con le proprie gambe. La ricostruzione della politica, in effetti, è un'opera aperta: noi tutti possiamo immaginare e desiderare, convincere e lottare perchè essa proceda per certe strade che andiamo proponendo, e che sono sempre le meno costose, le più semplici, le più razionali; nella realtà poi, proprio per le nostre carenze, le cose vanno spesso molto diversamente. Nella fattispecie, ricostruzione della politica significa, a livello metodologico-istituzionale, le stesse cose dette fin qui a livello di teoria e di prassi delle forze politiche: significa riandare alle origini del rapporto sociale, là dove si determinano per un verso lo sfruttamento, la repressione, la coazione, la persuasione occulta attraverso tutte le forme della comunicazione, tutti i segni veicolanti messaggi, dal linguaggio alle immagini, dai costumi ai metodi dell'azione, per cogliere insieme i bisogni individuali e sociali che si esprimono a livello del comportamento e delle forme del mondo, e il nuovo incessante che emerge dal rapporto fra gli uomini e la loro *longa manus*, le strutture poste a loro servizio o a loro servaggio. Nè questo riandare può essere episodico, per saggi periodici, a titolo di controllo e di sperimentazione: solo se la sorgiva resta perenne e stabilmente riconosciuta, se la realtà-verità del rapporto sociale resta in atto a livello riflesso, nel momento cioè in cui la presa di coscienza, dei fatti, la ricerca delle soluzioni, la scelta delle decisioni politiche, e la loro permanente criticizzazione si manifestano, solo allora la sostanza della politicità resta assicurata agli aspetti istituzionali, alle formule organizzative, ai programmi partitici, ai controlli regolamentari, e può riconsiderare anche le forme della delega e della rappresentanza, immesse peraltro in un contesto di partecipazione generalizzata e articolata dal quale non possono prevaricare, ma al quale siano necessariamente e organicamente portate a riferire e a sottomettersi. Una politica "ricostruita" in tal modo, un siffatto "modo nuovo di fare politica" sono tutt'uno con quel processo, quel "work in progress" che deve essere la "nuova sinistra".

D. – Il seminario e il convegno di Rimini a suo avviso porteranno un contributo oltre che teorico, organizzativo per lo sviluppo di una concreta linea politica per l'auspicata "nuova sinistra"?

R. – A Rimini, dall'1 al 3 novembre, l'Assemblea dei gruppi spontanei d'impegno politico-culturale per una nuova sinistra ha organizzato un seminario residenziale dal titolo "I gruppi spontanei e il ruolo politico della contestazione". Il 4 novembre si svolgerà poi la quarta assemblea dei gruppi. I due incontri hanno finalità e struttura diversa, seppur si susseguano e si integrino senza soluzione di continuità. Dopo circa un anno di lavoro, e quale anno! , sarà possibile anzitutto studiare adeguatamente la fenomenologia della contestazione e dell'emergere di nuove forme di lotta politica, finanziandole, attraverso l'analisi delle possibilità di vecchie e nuove aree del dissenso civile e del suo ruolo politico, alla costruzione di una ipotesi alternativa.

Inoltre, sarà possibile valutare in quale forma il confronto dialettico fra l'associazionismo spontaneo contestante e il partitismo di sinistra sia possibile e richiesto da queste forze, e quali siano la strategia e la tattica che esse vogliono darsi. Io stesso non so prevedere con precisione quali potranno essere al riguardo le impostazioni emergenti, e quale, di conseguenza, l'atteggiamento più precisamente politico-congiunturale della successiva Assemblea. E' probabile, e io lo reputo positivo, che emerga qualche indirizzo teso al superamento della richiesta di sottoscrizione del documento di aprile (seconda assemblea di Bologna) per l'adesione all'assemblea. E' possibile che si manifestino preoccupazioni per certi tentativi di strumentalizzazione elettorale, che si sono verificati anche recentemente e che potrebbero emergere più forti, a partire dalle forze partitiche, in occasione delle amministrative dell'anno prossimo. Il contributo che il seminario e l'assemblea potranno dare all'avvio della linea di "nuova sinistra" dovrà essere cercato a mio avviso forse più nello atteggiamento teorico e negli impegni di lavoro politico alla base che potranno manifestarsi, che in decisioni di puntuale significato organizzativo di diretto interesse dei partiti. In effetti, l'ultimo punto di riferimento per valutare le posizioni dell'Assemblea (ma a Rimini saranno presenti numerosi gruppi e forze nuove) è costituito dalla discussione e larga adesione generale alla relazione da me presentata all'Assemblea di Modena di giugno. Ma da allora sono stati registrati eventi rilevanti, e forse sono mancati quei pronunciamenti e posizioni postelettorali dei partiti che già a Modena erano attesi.

Altre iniziative, diverse e del tutto estranee all'Assemblea, come il recente convegno di Reggio Emilia, hanno potuto solo lasciar avvertire larghi atteggiamenti di impazienza e di disagio, al limite di duro contrasto, nei confronti di chiunque appaia voler far marciare organizzativamente imprese ancor teoricamente o praticamente immature o non chiare. Perciò reputo che l'occasione di Rimini sia importante, e forse decisiva. Mi auguro soltanto che il rigore e la fermezza di impegno di lavoro non siano disgiunti da capacità di serio giudizio politico globale su orizzonti più vasti e su tutte le forze che in essi e per essi si collocano.

WLADIMIRO DORIGO ■